

il nuovo carteBollate

PERIODICO DI INFORMAZIONE DELLA II CASA DI RECLUSIONE DI MILANO-BOLLATE



Il senso del volontariato

Un esercito di 200 persone che ogni giorno entra in carcere per dare vita a mille attività non retribuite che rendono umana la galera. Nel dossier a pag. 15

SOLARIZZAZIONE

Dal carcere
energia pulita
per tutti

Adriano Pasqual

a pag. 4

LAVORO

Parte l'agenzia
di collocamento
per i detenuti

Alfredo Perri

a pag. 7

RECESSIONE

L'occupazione tiene
nelle aziende che
operano all'interno

Perri e De Biase

a pag. 6

INFORMAZIONE

Convegno a Padova
dei giornali scritti
dietro le sbarre

Roberta Villa

a pag. 11



Emergenza neve, ci pensano i detenuti di Bollate

Quello che il comune di Milano non è stato in grado di fare tempestivamente lo hanno fatto trenta detenuti di Bollate, che per tre giorni sono stati arruolati dall'Amsa per spalare la neve in città. Per quasi una settimana le strade sono rimaste sepolte dall'abbondante nevicata dell'Epifania, marciapiedi scivolosi, mezzi spala-neve fermi in deposito e neppure il sale era stato gettato per le strade, per sciogliere il ghiaccio, dato che il Comune ne era sprovvisto. Dal 9 all'11 gennaio però, le squadre di spalatori uscite dalla Casa di reclusione di Bollate hanno risolto almeno le situazioni più critiche.



In alto a sinistra il presepe del 1° Reparto a destra quello del 4°; qui sopra il pannello fatto da Alfredo Perri per bambini del "Buzzi"

SOMMARIO

Novembre - Dicembre 2008

Editoriale: L'anno che verrà	3	Quasi come a casa	20
Dal carcere energia pulita per tutti	4	Dalla parte dei bambini	21
Un frigo per sprecare meno acqua	4	Le infinite risorse delle donne	21
Se la "munnezza" diventa risorsa	5	Meglio impiccati che gay?	22
Per il 2009 l'occupazione tiene	6	Trent'anni da innocente in cella	22
E la palestra diventa vetreria	6	D'amicizia o d'amore parliamo?	23
Parte l'agenzia di collocamento	7	Io, quella "diversa"	23
Ripensando da immigrata al "Gruppo Migranti" ...	8	Bollate, qualche dubbio su un grande progetto	24
Siamo più ricchi grazie agli stranieri	9	Il senso della pena	24
Informazione carcere: il convegno di Padova	10	Il modello-Bollate conquista i tedeschi	25
Cronisti a piede libero, confrontatevi con noi	11	Dall'Iraq per imparare un nuovo modo di fare carcere	25
"Noi chiuse nelle nostre celle e dappertutto il fumo"	12	Un Imam in carcere per par condicio	26
Calze spaiate, una sciarpa sulla bocca e giù per le scale	13	Ce la possiamo fare, impariamo a credere in noi stessi	26
Un Natale senza Massimiliano	14	I mille campanelli suonati da un parroco	27
Dossier volontariato	15	Stracciata la Nazionale dei "don"	28
Prove generali per imparare a vivere	19	Notizie dal campo	29
Filarmonica per i più piccoli	20	Un viaggio incantato dal mare al deserto	30
Boy scout, arriverci a presto!	20	Poesie	32

www.carcerebollate.it redcartebollate@yahoo.it

I guai peggiori di questo mondo, non li provoca colui che racconta quello che sa, ma colui che racconta più di quello che sa

Il nuovo carteBollate
via C. Belgioioso, 120
20157 Milano

Redazione

Cinzia Caon
Giuseppe Colapietra
Michele De Biase
(fotoreporter)
Alessandro De Luca
Gianluigi Faltracco
Andreas Fulde
Romano Gallotta
(grafica e impaginazione)
Habib H'mam
Enrico Lazzara
Mario Mauri
Nino Miksa
Remi N'diaye
Federica Neeff
(art director)
Adriano Pasqual
Alfredo Perri
Erminia Reale
Susanna Ripamonti
(direttrice responsabile)
Assunta Sarlo
Margit Urdl
Lella Veglia
Roberta Villa

Hanno collaborato a questo numero:

Maddalena Capalbi
Mohamed Hajub
Sergio Nigretti
Federica Parodi
Maddalena Pisati
Marie Robles
don Fabio Fossati

Editore

gruppo carcere
Mario Cuminetti
onlus
via Tadini, 18 Milano

Comitato editoriale

Nicola De Rienzo
Renato Mele
Franco Moro Visconti
Maria Chiara Setti

Abbonamenti

L'abbonamento annuo costa 20 euro, l'abbonamento sostenitore costa 50 euro. Si può attivarlo tramite vaglia postale intestato: Associazione Gruppo Carcere "Mario Cuminetti" presso Lega dei Popoli, Via Bagutta 12-20121 - Milano. Precisando sulla causale del versamento: abbonamento a carteBollate redcartebollate@yahoo.it

Registrazione
Tribunale di Milano
n. 862 del 16 novembre 2005

Questo numero di carteBollate è stato chiuso in redazione alle ore 20.00 di Venerdì 9 gennaio 2009

Editoriale

L'anno che verrà

Ho davanti a me, mentre scrivo, l'immagine angosciante di una bambina palestinese ferita, il viso imbrattato di sangue, gli occhi spaventati. Cosa c'entra con noi, col carcere, con questo mondo chiuso in cui le notizie più atroci arrivano filtrate dalla televisione accesa in ogni cella? E' un'immagine lontana dalle preoccupazioni di chi vive qui dentro e pensa all'anno che verrà, alle riforme annunciate che si faranno o forse slitteranno, alla legge Gozzini che i nostri governanti vorrebbero abolire, ma di cui non parla più nessuno, se non per ipotizzare provvedimenti ancora più restrittivi di quelli già previsti dal disegno di legge Berselli-Balboni.

Guardo quell'immagine che viene da Gaza city e penso ad una frase che scrive Sergio Nigretti nelle pagine di questo numero di "carteBollate" quando parla dei bambini malati dell'ospedale Buzzi e della festa che i detenuti di Bollate hanno organizzato per loro. "Questa esperienza - scrive Sergio - ci ha consentito di relativizzare anche la nostra sofferenza". La sofferenza del mondo, anche quando si tratta di un genocidio che si sta compiendo a mi-

gliaia di chilometri di distanza da noi, serve forse a questo. A fermarsi un attimo e a riflettere sul fatto che i problemi che quotidianamente viviamo, le speranze deluse, i torti subiti o i diritti negati sono schegge di un mondo in frantumi.

L'anno che verrà non consente di essere ottimisti per quanto riguarda le buone politiche. Le carceri scoppiano, soffocate dal sovraffollamento, ma la principale preoccupazione sembra essere quella di ridurre gli arresti cautelari, mentre le misure alternative alla detenzione continuano ad essere un miraggio. La riforma della giustizia è terreno di guerra: le divergenze sono soprattutto tra chi ritiene prioritaria l'accelerazione dei tempi dei processi e chi, invece, ha come primo obiettivo la separazione delle carriere di giudici e pm. Anche l'obbligatorietà dell'azione penale, che garantisce l'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, dovrebbe diventare prerogativa del parlamento e non più della magistratura: questo signi-

fica che ad esempio, i reati di corruzione, che riguardano soprattutto imprenditori e politici, potrebbero essere deviati su un binario morto e non arrivare mai a giudizio. Niente di nuovo, per carità: basta guardare l'anagrafe di un qualunque carcere italiano per vedere che ci sono categorie di persone e di reati, per i quali la certezza della pena è un'ipotesi molto remota. La riforma del codice penale o l'abolizione dell'ergastolo non sono un'urgenza sull'agenda politica e nulla di ciò che bolle in pentola ci dà la possibilità di sperare che il 2009 sarà un anno di svolta.

Però continuo a guardare la foto della bambina di Gaza e a pensare alla lacerante sofferenza dei suoi connazionali palestinesi che da decenni vivono confinati nella galera di campi profughi, diventati strutture permanenti e sta per essere cacciato anche da lì. È un po' come se qualcuno ci dicesse che sulla terra non c'è posto per i detenuti, neppure in carcere.

Susanna Ripamonti
(sripamontis@gmail.com)

! ABBONATEVI e mandateci una mail quando l'avete fatto!

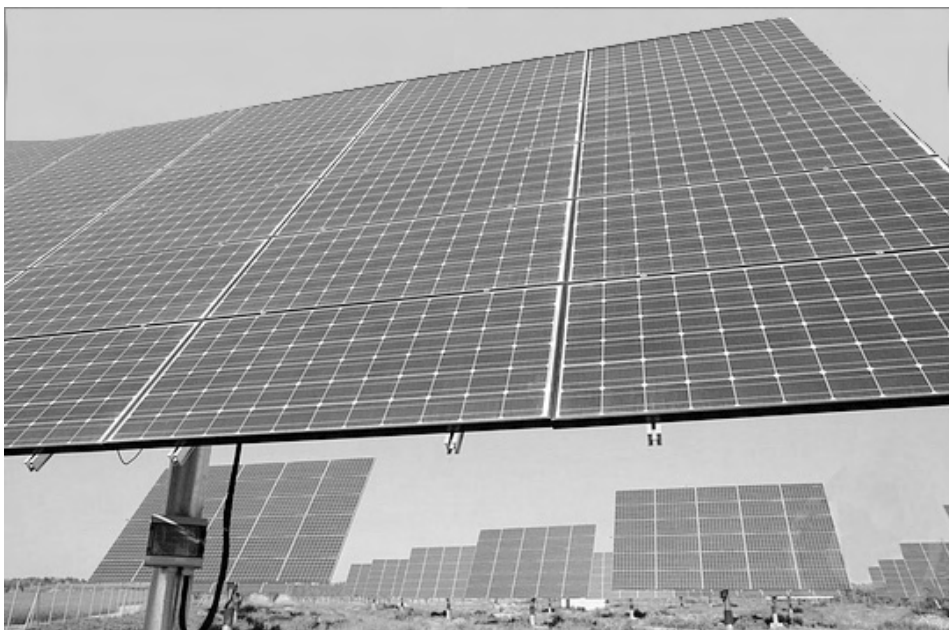
Dal carcere energia pulita per tutti

Un progetto per produrre solare e fotovoltaico negli istituti di pena

Le carceri italiane fanno concorrenza al Vaticano e mentre la Santa sede annuncia il passaggio al fotovoltaico, i ministeri della Giustizia e dell'Ambiente e il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria promuovono un programma di solarizzazione di quindici istituti dei pena. Gli obiettivi del programma sono energetici e di promozione tecnologica: riduzione delle emissioni inquinanti, riduzioni dei costi operativi riconducibili alla produzione di calore, ma il progetto ha anche finalità sociali perché coinvolge i detenuti sia nella fase di installazione che in quella di manutenzione, creando concrete prospettive di reinserimento lavorativo. Prima di realizzare l'impianto i detenuti partecipano ad un corso di formazione conseguendo un attestato di operatore di impianti solari termici, una specializzazione che dovrebbe permettere di trovare facilmente lavoro una volta usciti. Anche Gorgona, l'isola-carcere, investe nel sole, ma mentre nei precedenti casi il programma riguardava la tecnologia del solare termico stavolta tocca al fotovoltaico. grazie a pannelli forniti da Mitsubishi Electric. L'impianto, installato direttamente dai detenuti, produce energia che è direttamente immessa nella rete elettrica dell'isola, che finora era alimentata da due gruppi elettrogeni, non essendo connessa alla rete elettrica nazionale. La produzione è stimata in 65.000 kWh l'anno con una riduzione del fabbisogno elettrico del 10% e una riduzione di emissione di CO₂ di circa 63 tonnellate l'anno.

Anche il nostro istituto (Bollate-Milano) ha presentato al Provveditorato progetti che guardano al risparmio energetico e che prevedono l'installazione di una caldaia a cogenerazione a metano che permetterà la produzione di energia termica ed elettrica, con un risparmio di circa il 20-25% sui costi e sulle emissioni di CO₂ nell'aria. Prevista anche l'installazione di lampade a basso consumo, che consentiranno un risparmio energetico del 70%.

A parità di utilizzo, una lampadina tradizionale costa circa 100 euro di corrente all'anno, una a risparmio energetico poco più di 30 (e dura 10 volte di più). Se pensiamo alle dimensioni del carcere, coi suoi 750 detenuti, il conto è presto fatto. Abbiamo già avviato una sperimentazione al I°



reparto, ad agosto, e tutti hanno gradito il cambiamento e le lampadine che si fulminano in media al mese sono passate da 23 a 3. La sperimentazione dovrà necessariamente proseguire, visto che a partire dal 2011 le lampadine a incandescenza saranno fuorilegge. La direzione del carcere, sensibile ai problemi di risparmio energetico, sta anticipando i tempi, così come si sta adoperando per ottenere l'approvazione per l'installazione della nuova caldaia a cogenerazione che non costerà un solo

centesimo alle casse dell'amministrazione, anzi permetterà fin dal primo anno di avere un risparmio sulla bolletta di circa 50.000 euro.

Nel nostro istituto non è praticabile il progetto del solare termico che viene effettuato in altre carceri perché, viste le dimensioni, i costi per diventare autosufficienti nella produzione di acqua calda sarebbero eccessivi. Per questo si è scelto l'installazione di una caldaia a cogenerazione, che incontra sia le esigenze di pro-

Un frigo per sprecare meno acqua

C'è chi pensa che la direzione del carcere sia troppo sensibile ai problemi dei detenuti e che la concessione di un piccolo frigorifero da tenere in cella sia eccessiva.

Ebbene questo elettrodomestico può essere visto come un lusso (fermo restando che è il detenuto a comprarselo e a pagarne il consumo energetico).

Invece, oltre a consentire la conservazione dei cibi e delle bevande fresche, si è rivelato anch'esso come una fonte di risparmio perché consente di evitare lo spreco d'acqua immane che avviene in quasi tutti le carceri d'Italia.

In assenza di un frigo, i detenuti fan-

no scorrere l'acqua del rubinetto per rinfrescare gli alimenti e l'acqua consumata per almeno 6/7 mesi all'anno è pari almeno a 450 metri cubi per ogni cella di due o più persone. Ad Opera (MI) ci sono circa 700 celle e il conto è presto fatto.

L'acqua costa in media 0,75 euro a metro cubo e l'Amministrazione Penitenziaria risparmierebbe anche facendosi carico del costo del frigo.

Se addirittura sono i detenuti a comprarselo e a lasciarlo in dotazione al carcere quando escono, è davvero un affare.

Ci sono 205 carceri in Italia. Varrebbe la pena di pensarci.

A.P.

duzione d'acqua calda che quelle di produzione di energia elettrica destinata agli usi interni, con la minimizzazione del prelievo di energia elettrica dalla rete.

Se il progetto sarà approvato dal Provveditorato, potrà essere realizzato in un anno. La direttrice Lucia Castellano ha insistito tenacemente con l'azienda appaltatrice affinché formi alcuni detenuti per abilitarli alla conduzione giornaliera del cogeneratore, alla sua installazione e alla manutenzione. Saranno quindi necessarie persone con conoscenze idrauliche, elettriche e motoristiche.

Un altro passo potrebbe essere quello di affittare i tetti del carcere ad una società che intenda investire nel fotovoltaico e nella produzione di energia rinnovabile. Molte società ormai investono somme considerevoli in queste mini centrali, e il carcere di Bollate potrebbe offrire un'opportunità di grande profitto a queste aziende, per diverse ragioni: il risparmio sull'acquisto o noleggio di terreni, il maggior guadagno sull'incentivazione (per un impianto a terra l'incentivo è di 0.36 euro per kWh prodotto, mentre sul tetto viene riconosciuto un incentivo di 0.44 euro per kWh prodotto).

Infine, dato che nessuno verrebbe a rubare in un carcere, l'azienda risparmierebbe sulle recinzioni dei perimetri usati per l'installazione, sulla vigilanza e sull'assicurazione sui furti dei moduli.

Ma anche per l'installazione e la manutenzione dell'impianto, l'azienda potrebbe avere grandi vantaggi, assumendo direttamente, o attraverso una cooperativa i detenuti, dopo un corso formativo per installatori di pannelli fotovoltaici, che potrebbero essere utilizzati anche all'esterno per altre installazioni, usufruendo della legge Smuraglia che permette l'80% di risparmio contributivo ed una defiscalizzazione di 500 euro al mese per detenuto-lavoratore dipendente.

Naturalmente all'amministrazione del carcere dovrebbe essere riconosciuta una royalty per l'affitto dei tetti.

Lo stesso Comune di Milano forse, dovrebbe investire direttamente in questa attività ed essere lui a sfruttare l'occasione che la "risorsa carcere" offre alla comunità. C'è una legge che permette ai Comuni di avere un incentivo maggiore e a fronte di un investimento di circa 5 milioni di euro incasserebbe ogni anno 5/600 mila euro di incentivi sull'energia prodotta.

Otterrebbe così il duplice risultato di avere una buona resa economica e di rendere un servizio ai cittadini, abbattendo le emissioni di CO₂.

Adriano Pasqual

Proposte di investimento

Se la "munnezza" diventa risorsa

Camillo, detenuto del Quarto reparto, si è preso la briga di pesare, materialmente, l'immondizia che viene quotidianamente prodotta dai suoi cento compagni, non perché avesse improvvisamente scoperto una nascosta vocazione da netturbino, ma per mettere a punto, assieme a un gruppetto di ecologisti detenuti, un progetto per la creazione di una piccola centrale che produce biogas e concime naturale. Forse qualche amministrazione comunale potrebbe prenderlo in considerazione. Con lui, che si sta laureando in chimica, abbiamo potuto appurare che il carcere di Bollate produce almeno 750 tonnellate di rifiuti all'anno, di cui almeno un terzo sono riciclabili. È dall'inizio dello scorso anno che il carcere ha sensibilizzato i detenuti perché effettuino la raccolta differenziata.

Camillo fa notare che i materiali di scarto sono quasi tutti riciclabili. La popolazione detenuta ha risposto bene a questa iniziativa, e molto meglio si potrebbe fare se l'informazione sul riciclo da parte dell'AMSA fosse più precisa.

Una maggior attenzione al rifiuto potrebbe innalzare la percentuale riciclabile con una sensibile riduzione dello scarto da discarica. L'umido costituisce più del 50% dei rifiuti, pari a una produzione di quasi 400 tonnellate all'anno.

Cosa si può fare con tutto questo materiale? Camillo suggeriva la possibilità di usarlo come compostaggio per ottenere fertilizzante naturale con l'uso di un digestore anaerobico. Ma non sarebbe interessante trasformare questa montagna di rifiuti in biogas e concime naturale? Il primo potrebbe essere utilizzato come carburante dai mezzi della polizia penitenziaria opportunamente adattati, o per alimentare il cogeneratore; il secondo utilizzato dalle aziende agricole che coltivano in modo biologico.

Forse Cascina Bollate, la coop florovivaistica che lavora all'interno del carcere e che ha alle sue dipendenze dei detenuti potrebbe essere interessata a questo progetto.

Sempre in tema di ecologia e di opportunità lavorative per i detenuti di Cascina Bollate, si potrebbe chiedere al comune di Milano o ad altri comuni limitrofi, un

appezzamento di terreno in uso gratuito, per creare un vivaio di piante molto utili alla città di Milano perché aiuterebbero a rendere l'aria meno povera di CO₂. Queste piante sono i tigli selvatici e il fraxinus ornus, più noto come orno o orniello, piante dai fiori profumati.

Il CNR di Mantova ha rilevato che hanno livelli di assorbimento altissimi e basse emissioni di composti organici volatili. Ora che la città deve cambiare 4000 piante, sostituirle con queste sarebbe un sicuro vantaggio per il bene dei cittadini. Per il futuro è proprio impensabile una filiera ecologica, che va dai rifiuti al compostaggio, dal fertilizzante naturale al vivaio per la produzione di piante "buone da respirare" e al rimpiazzo delle piante vecchie della città? Per il Comune sarebbe una grande occasione per considerare il carcere come una risorsa e non solo come un'appendice della città, utilizzata come discarica sociale.

Un sogno? Forse, ma anche un nero alla Casa Bianca era impensabile, eppure il sogno si è realizzato, bisogna avere coraggio ed essere lungimiranti.

Adriano Pasqual

Cascina Bollate risponde

Quanto all'utilizzo dell'umido per il compost: non mi pare la risposta più saggia, allo stato attuale. Noi stiamo già facendo un compost verde autarchico, cioè fatto solo di avanzi vegetali delle nostre piante e terra già utilizzata da riciclare. Non riusciamo mai a intercettare quella enorme quantità di frutta e verdura che viene buttata nel cassone dei residui vegetali che l'Amsa settimanalmente porta via. Se dovessimo aggiungere l'umido credo che le cose si complicherebbero troppo: infatti passeremmo dal compost verde a quello che genericamente si chiama compost urbano, difficile da gestire e, soprattutto, difficile da controllare nelle sue innumerevoli componenti.

Non vorrei sembrare disfattista, ma è una gatta da pelare. E già ne abbiamo parecchie. Infine, il vivaio di tigli, frassini e ornielli: assolutamente sì! S.M.

Per il 2009 l'occupazione tiene

Investire in carcere conviene, niente effetto-crisi sulle aziende interne

Le aziende che lavorano all'interno del carcere non sembrano sentire, almeno fino a questo momento, gli effetti della crisi, anche se c'è preoccupazione per l'anno che è appena iniziato e le previsioni non sono rassicuranti. "Normalmente a gennaio ho sempre avuto molte prenotazioni per i primi mesi dell'anno – dice Silvia Polleri, responsabile della cooperativa di catering ABC – Adesso invece l'agenda è ancora vuota e quando ci contattano, ad esempio per pranzi di matrimonio, ci dicono subito che hanno budget molto limitati".

La crisi non tocca chi produce servizi indispensabili, come ad esempio la lavanderia, che avendo un mercato solo interno al carcere è per così dire in area protetta. Preoccupa invece le aziende che non producono beni di prima necessità, che a Bollate sono tante.

Qualche segnale arriva dai falegnami della cooperativa Estia: "Il nostro settore è abbastanza esposto agli effetti recessivi, dato che produce beni secondari, ma per il momento ci difendiamo e speriamo che la situazione non peggiori". Parla di "effetti stagionali" Susanna Magistretti, responsabile della cooperativa floro-vivaistica "Cascina Bollate". "Più che della crisi, la nostra cooperativa risente degli effetti della stagione: i vivai specializzati d'inverno vendono pochino, a meno che non abbiano piante per ogni stagione. E noi, allo stato attuale, non abbiamo la possibilità di produrre piante che abbiano un interesse invernale (ad esempio le rose di natale o ellebori) e che non siano le solite che si trovano in giro".

Silvia Polleri precisa però che la situazione non è catastrofica e che l'azienda per il momento non ha subito forti contraccolpi: "Per il momento non si hanno sintomi negativi inerenti alla crisi che purtroppo è in crescendo nella realtà quotidiana".

Il nostro lavoro di catering, sotto un certo profilo, ha sempre il suo spazio nel mercato, anche se abbiamo dovuto ritoccare leggermente i prezzi per essere più competitivi rispetto ad altre cooperative, per così potere assicurare i posti occupazionali".



Il nuovo laboratorio di vetreria

E la palestra diventa vetreria

Finalmente qui a Bollate è arrivata una ottima opportunità di lavoro per le detenute.

Una ditta di lavorazione del vetro ha deciso di puntare su di noi per aprire un vero e proprio cantiere, un open space tutto per la lavorazione e l'imballaggio del vetro. La vetreria dei fratelli Paci è la prima in Europa in questo settore e prima d'ora aveva fatto un esperimento analogo a Monza riuscendo ad occupare una decina di detenuti, ma con le donne non si era mai cimentata.

Questa è un'opportunità per dimostrare che non solo gli uomini possono fare certi lavori e affrontare macchinari complessi: le due (per ora) fortunate dovranno dimostrare con il loro impegno, con la loro serietà e con la loro professionalità di essere in grado di svolgere le mansioni richieste in modo da aprire la strada eventualmente ad altre detenute.

Certo gli attrezzi sono impegnativi e pesanti, ma il lavoro oltre che di forza è anche di precisione, e le due prescelte lo stanno svolgendo con entusiasmo e ottimismo anche perché si tratta finalmente di una vera occupazione, con tanto di contratto di assunzione, con contributi, assi-

curazione e tutto quello che serve per fare le cose in perfetta legalità, non di un corso di formazione né di un lavoro a termine (come può essere l'assemblaggio).

Per ora il lavoro vero e proprio consiste nel preparare l'imballaggio in legno per degli specchi che verranno messi in ascensori: successivamente però si passerà a lavorare anche il vetro, a realizzare vetrate lavorate e oggetti di vario genere.

La palestra è il posto in cui abbiamo potuto montare l'attrezzatura necessaria: praticamente è diventata una grande falegnameria dove si respira l'odore del legno tagliato e si sentono i rumori martellanti di un compressore, di sparachiodi e di altri attrezzi e dove arriviamo con la nostra divisa da lavoro che prevede anche scarpe e guanti speciali, obbligatori secondo la legge antinfortunistica.

Non un lavoretto insomma, ma un lavoro in piena regola che richiede serietà e che potrebbe in futuro diventare un'altra azienda interna che possa dare occupazione anche ad altre detenute. E per noi un'opportunità preziosa per crearci una competenza da spendere in possibili futuri lavori esterni.

Cinzia Caon

Il 2008 si è chiuso coi bilanci in pareggio, ma ci sono timori per il nuovo anno: "Il catering ha come sua caratteristica la cadenza irregolare e occasionale – prosegue Silvia Polleri – e rappresenta un bene voluttuario".

Nessuno ha la sfera di cristallo per prevedere quanta voglia di banchettare ci sarà nel 2009, ma è ragionevole temere che in tempi di taglio dei bilanci familiari e aziendali, si offra qualche rinfresco in meno.

In falegnameria il bilancio si è chiuso "con una leggera flessione rispetto al 2007, il che rallenta l'incremento e la crescita della cooperativa" ma si stanno mettendo in cantiere nuovi progetti "per sviluppare contatti per incrementare la mole di lavoro e sviluppare altri posti occupazionali rispetto all'odierna realtà".

Per il resto, si intrecciano le dita e si spera. "Non possiamo prevedere le vendite della prossima primavera – dice Susanna Magistretti – ma un bene evocativo come una pianta, che costa 5-6 euro, non dovrebbe risentire in modo devastante dei soldi che scarseggiano.

Del resto, tutti i vivai che producono piante insolite, puntando sulla qualità più che sulla quantità, hanno un mercato di nicchia, che consente un'economia di sopravvivenza e che è cronicamente segnato dalla recessione. Ma pur raggiungendo fatturati modesti è un mercato relativamente stabile".

Malgrado la crisi gli imprenditori del carcere non pensano di mettere i remi in barca e progettano nuovi investimenti. I soci della falegnameria parlano di possibile aumento dei posti di lavoro e per la coop ABC il mantenimento dei livelli attuali è solo l'obiettivo minimo. "Certo, tutto potrebbe essere agevolato se si potesse avere una linea diretta con l'esterno" – dice Silvia Polleri -. In tutto il tempo che trascorre in carcere, Silvia non è reperibile da potenziali clienti.

Per sopperire a questa lacuna, tra gli obiettivi più ambiziosi per il futuro c'è l'apertura di un polo esterno che permetterebbe un contatto costante con la clientela, ma potrebbe offrire altre occasioni di lavoro per il reinserimento sociale dei detenuti.

Certo – ammette Silvia – il futuro non si prospetta roseo, ma confidiamo nella nostra condizione di cooperativa sociale per affrontare con serenità ogni evenienza soprattutto in relazione ai soci lavoratori".

Alfredo Perri e Michele De Biase

Lavoro esterno

Parte l'agenzia di collocamento

Parte dal carcere di Bollate il primo esperimento pilota condotto dall'Agenzia per il lavoro penitenziario, creata dal Provveditorato. Il Provveditore Luigi Pagano ne aveva annunciato la nascita nell'intervista rilasciata sul numero di novembre di "carteBollate" e adesso si comincia. Si tratta di un vero e proprio ufficio di collocamento che fa da interfaccia tra il carcere e le aziende pubbliche e private presenti sul territorio e che dovrebbe consentire un allargamento delle possibilità di lavoro per chi si prepara a riacquistare la libertà. In questa prima fase, i neo-assunti sono tre detenuti che svolgeranno funzioni di netturbini per il consorzio Cem-Ambiente. Dopo questa sperimentazione, l'obiettivo è quello di estendere l'esperimento a una trentina di detenuti ammessi al lavoro esterno.

Il progetto nasce da un accordo, approvato dal Ministero della giustizia, tra il Provveditorato regionale dell'amministrazione penitenziaria, la Provincia di Milano e il consorzio Cem-Ambiente. I detenuti-spazzini raccoglieranno i rifiuti lungo 185 chilometri di strade provinciali e il Provveditore non esclude, per il futuro, un ampliamento delle possibilità di lavoro esterno, facendo uso del braccialetto elettronico, l'unica novità rilevante a proposito di misure alternative alla carcerazione.

A due anni dall'indulto, che aveva consentito lo svuotamento parziale degli istituti di pena, passati da 60.710 a 38.847 detenuti, oggi la popolazione carceraria è arrivata di nuovo a 58.000 unità, quindi ha già oltrepassato la soglia della capienza regolamentare considerata in 43.213 posti. Analizzando il flusso d'ingresso, si prevede che nel giro di 6 mesi saremo a quota 63.000, quindi 3.000 detenuti in più rispetto al numero presente al 31 luglio 2006 quando venne approvato l'indulto.

All'epoca, si parlò di una serie di interventi per evitare nuove emergenze di sovraffollamento, che avrebbero dovuto riformare il sistema penitenziario, con ulteriori misure alternative al carcere e interventi a livello legislativo. Tra le nuove norme ipotizzate si prevedeva uno stop all'arresto di cittadini stranieri reclusi solo per avere violato le norme sull'immigrazione, la revisione delle leggi sulle droghe,

considerando che il 90% dei reclusi sono detenuti per reati connessi all'uso di stupefacenti e sulla recidiva ("ex Cirielli") poiché la fascia più debole del sistema, ovvero i tossicodipendenti e gli alcolisti sono i casi più propensi alla recidività. Di tutto ciò nulla è stato fatto, anzi, in un clima generale di allarme sociale, si sta schiacciando l'acceleratore sul carcere come contenitore di tutte le forme di devianza, indipendentemente dal grado di pericolosità sociale.

Il ministro della Giustizia Alfano, dopo la visita a San Vittore, ha deciso uno sfollamento di circa 300 detenuti, ma ciò non risolve il problema alla radice, lo allevia per un breve lasso temporale, dato che a Milano si ha una media di 70 - 80 arresti giornalieri. Altra manovra ipotizzata dal governo, in alternativa al regime carcerario, è la sospensione della pena per i reati puniti con pene pecuniarie o con pena detentiva non superiore a 4 anni, e la sua sostituzione con con lavori socialmente utili non retribuiti (minimo 4 ore lavorative al giorno). Questa misura cancellerà la sospensione condizionale, di cui usufruiscono mediamente 50.000 persone all'anno.

Alfredo Perri

"Cuoio", un nuovo laboratorio



Dopo un mese e mezzo circa di lavori, sistemazioni varie e scaffalature è nato a Bollate un laboratorio artigianale del cuoio. Il lavoro al suo interno si suddivide in due parti: da un lato l'insegnamento e conoscenza del materiale cuoio, dall'altro la progettazione del prodotto, taglio, modellatura e confezionamento. Il laboratorio produce accessori ma anche artigianato artistico più insolito e abiti di scena come maschere, elmi e corazze.

Ripensando da immigrata al “Gruppo Migranti” di Bollate

Ripenso alla mia esperienza nel gruppo Migranti di Bollate, in questo momento della mia vita, in cui sono lontana, in un paese straniero e forse sento di condividere con tanti conosciuti in quest'ultimo anno un'esperienza di viaggio e, pur con le dovute differenze, di “migrazione”. Certo il mio viaggio è completamente diverso e “facile” rispetto a quello di chi cerca di venire in Italia, magari su un barcone.

La mia partenza nasce da altri presupposti e si appoggia su sicurezze inesistenti per chi fa il viaggio in direzione opposta: la certezza di dove sto andando, di un reddito, di una casa. Siamo “wazungu”, occidentali e in qualsiasi parte del mondo capitiamo godiamo di privilegi e, di solito, di una buona accoglienza. Sono in Tanzania, spinta dalla curiosità verso altre culture, per provare a vivere in modo differente, vedere se ne sono capace, mettermi alla prova... queste sono le mie motivazioni, come lo sono quelle di tanti che decidono di venire in Europa.

Proprio per questo, nonostante le differenze, credo di poter condividere qualcosa con chi si sposta in un altro paese: alcune sensazioni, lo spaesamento iniziale, un senso di estraneità, la difficoltà di capire la lingua. Forse anche la sensazione di non potersi confondere, mischiare, nascondere, perchè la diversità è scritta sulla pelle, nelle parole, nel modo di comportarsi, muoversi, è evidente nell'accento... ecco un'esperienza nuova che colpisce. Anzi ammiro molto di più adesso il coraggio di chi parte e si cerca un posto in un paese sconosciuto.

Vorrei quindi parlarvi, da qui, del

“Gruppo Migranti” cui ho partecipato per circa un anno. Il gruppo è nato in modo casuale, io e la mia collega Anna Viola siamo venute a conoscenza di un'iniziativa che l'Associazione Amani stava cercando di promuovere, per costruire un monumento a Lampedusa in memoria delle migliaia di uomini e donne morti in mare cercando di raggiungere l'Europa. Era dicembre. Abbiamo proposto ad un piccolo gruppo di discutere dell'iniziativa e di coinvolgere altri in questa discussione, se la ritenevamo interessante. E qui è successa la prima

menzogne. Noi “italiani” abbiamo chiesto, indagato, compreso, abbattuto alcuni stereotipi. Quando parlavamo delle motivazioni della partenza qualcuno diceva “si viaggia anche per curiosità, per conoscere una società diversa, per trasgredire, per sfidarsi”... non solo per necessità. Anzi i giovani che lasciano casa e famiglia e partono alla volta di un paese sconosciuto potrebbero anche essere quelli più coraggiosi, curiosi, intraprendenti... qual è altrimenti la via legittima per queste pulsioni e per dare una possibilità a queste qualità?

Qualcuno ci ricordava anche che in paesi dove la società, l'economia, le abitudini, sono spesso immobili chi parte contribuisce al cambiamento del paese d'origine. Abbiamo ascoltato storie di ragazzi che seduti su una collina guardano il mare, vedono l'Italia e pensano a noi, a com'è la vita qui, a gente diversa, così vicina da poterla vedere o immaginare quando passa un aereo. Abbiamo scoperto un immaginario comune oltre quello che pensavamo e di essere cresciuti tutti ascoltando la Carrà in televisione, da una parte e dall'altra del



cosa che ci ha stupito, il gruppo è aumentato significativamente solo attraverso il tamtam nei reparti e sono state coinvolte più di 20 persone di diverse provenienze, Nordafrica, Europa dell'Est, West Africa. Si sono aggiunti anche alcuni volontari che ci hanno affiancato e supportato.

Nei mesi successivi abbiamo discusso della migrazione, delle motivazioni che portano la gente di diversi paesi a partire, a sfidare il mare, la lontananza, l'ignoto, delle differenze e delle somiglianze... Ci siamo confrontati su pregiudizi, verità e

Mediterraneo. I partecipanti hanno acquisito fiducia nel gruppo, hanno imparato ad ascoltare e rispettare altre esperienze. Abbiamo scoperto che si può fare un gruppo che tenga insieme albanesi, tunisini, senegalesi, marocchini, italiani, ...qualcuno di avere una curiosità verso gli altri che non conosceva, ma anche che il pregiudizio si annida in tutti noi, da qualsiasi paese e cultura veniamo. Il primo passo e un grande risultato per il gruppo è stato cambiare un po' noi stessi, come qualcuno, spesso, ci ha ricordato.

La solidarietà scaturita all'interno del gruppo ha permesso di condividere il dolore e le sconfitte individuali e di sentirsi nuovamente collettività. C'è anche chi non ce l'ha fatta nemmeno ad ascoltare, perché come qualcuno ci ha ricordato: "... molti di questi eventi li ho vissuti personalmente e non li voglio più ricordare, perché sono ricordi che ti segnano la vita".

Altri invece hanno trovato il coraggio di raccontare e condividere le loro storie, a volte, le sofferenze e hanno scoperto come ha detto una volta qualcuno che condividerle è "terapeutico", aiuta, dà forza.

Abbiamo allora cercato un modo per far sentire la voce del gruppo fuori, fino a Lampedusa, fino ai barconi di altri migranti. Alcune storie, riflessioni, racconti sono stati raccolti in un inserto di "carteBollate" che molti di voi hanno letto, ma il materiale era tanto e importante per cui abbiamo pensato ad un video. Un amico regista si è offerto di aiutarci e ci siamo messi al lavoro, di nuovo tutti, con grande impegno. Mi ricordo il sabato, la domenica, il ponte del 2 giugno passati al IV Reparto... tutto per riuscire a mandare una testimonianza a Lampedusa e per farla vedere poi ai compagni di reparto, agli operatori, ai volontari, ai professori.

L'esperienza con il gruppo Migranti è stata per me davvero significativa. Come educatrice una delle cose che più mi ha colpito è che il gruppo è stato condotto insieme, che tanti dei partecipanti si sono assunti in prima persona la responsabilità dell'andamento del gruppo e delle sue dinamiche. Ho sentito vicinanza e condivisione.

Altro elemento fondamentale è stato prendere coscienza che l'esperienza che stavamo vivendo era un'esperienza di partecipazione sociale unica, purtroppo, per molti migranti. È un paradosso che sconcerta e addolora, ma in carcere, e solo in carcere, alcuni componenti del gruppo hanno potuto sperimentare dei diritti di cittadinanza mai conosciuti prima e credo che questo dovrebbe far riflettere anche chi "è fuori". Diritti che non sono solo avere un lavoro e un tetto, ma che sono avere voce, avere la possibilità di sentirsi parte di un paese, perché magari è qui che si sono vissuti gli ultimi 10, 15 o addirittura 20 anni! Perché a volte non si ha più nemmeno un altro posto dove tornare...

Soprattutto ci si è resi conto con forza che senza diritti non possono esserci doveri e, senza diritti, nessuna integrazione sarà mai possibile. Sono consapevole che c'è ancora molta strada da fare, e spero la faremo insieme, perché, come mi ricordava un amico "il mondo non è poi così grande".

Federica Parodi

Dossier Caritas

Siamo più ricchi grazie agli stranieri

Il 30 ottobre 2008 è stato presentato il "Dossier Statistico Caritas-Migrantes 2008". Questo Dossier, ormai giunto alla sua 18ma edizione, è diventato nel tempo un punto di riferimento obbligato per tutti coloro che si occupano della tematica con i suoi numeri ritenuti più attendibili di quelli forniti sia dall'ISTAT sia dal Ministero dell'Interno. Il numero degli immigrati regolari si aggira tra i 3,5 milioni registrati dall'ISTAT ed i 4 mi-

lioni di residenti accertati dal Dossier, includendo anche stime sull'immigrazione clandestina. Si tratta quindi di una differenza rilevante di circa il 16%.

Questo significa che, su una popolazione complessiva di 60 milioni di abitanti, in Italia circa il 6% è composto da immigrati. In particolare, per quanto riguarda la scuola, uno studente su 15 è straniero e tra i lavoratori regolari la quota di immigrati è del 10%. Anche i matrimoni celebrati in Italia che coinvolgono un partner straniero e le nascite di bambini da genitori stranieri girano intorno ai 10 per cento dei rispettivi numeri totali. La maggioranza degli immigrati vive nel nord Italia e la Lombardia (ca. 954.000), il Lazio (ca. 480.000) e il Veneto (ca. 475.000) uniscono tra di sé il 48% delle presenze totali.

La comunità rumena, raddoppiata negli ultimi due anni, è quella più consistente con 625.000 residenti, seguita dagli Albanesi con 402.000 e i marocchini a quota 366.000. Le comunità cinese e ucraine contano, rispettivamente, intorno ai 150.000 persone. In termini percentuali gli europei rappresentano il 52% del totale degli stranieri residenti in Italia, gli africani il 23,2%, gli asiatici il 16,1% e gli americani l'8,6%. La popolazione proveniente dall'estero incide sul mercato del lavoro con circa un milione e mezzo di addetti, anch'essi concentrati al nord. A Brescia,



per esempio, uno su cinque occupati è nato all'estero mentre a Milano il dato è di uno su sette.

In tutta la Lombardia il 45,6% dei nuovi assunti viene dall'estero e nel Veneto il numero degli immigrati occupati nei diversi comparti industriali è raddoppiato dal 2000 ad oggi a 40.000.

Secondo una stima di Unioncamere, gli immigrati contribuiscono per il 9% alla creazione del PIL, tre punti in più rispetto all'incidenza sulla popolazione. I Comuni italiani spendono specificamente per gli immigrati il 2,4% della loro spesa sociale (nel 2005, ultimo dato disponibile, 137 milioni di euro). Tenendo conto che gli immigrati sono fruitori anche di servizi a carattere generale, si può stimare che attualmente per loro si possa arrivare a una spesa sociale di un miliardo di euro, ampiamente coperti dai 3,7 miliardi di euro che, secondo una stima del Dossier, essi assicurano come gettito fiscale.

Sul lato della criminalità il Dossier coniuga le statistiche giudiziarie e penitenziarie e conclude che gli immigrati regolari hanno all'incirca lo stesso tasso di devianza degli italiani, ma prevalgono le collettività di immigrati solo marginalmente toccate dalle statistiche criminali. Il dato sale tra gli irregolari, spesso reclutati da organizzazioni malavitose italiane.

Andreas Fulde

Informazione-carcere: il convegno di Padova

Il 16 dicembre scorso si è svolto il secondo incontro della Federazione dell'informazione dal carcere e sul carcere nella redazione di Ristretti Orizzonti, il periodico della Casa di Reclusione di Padova. Presenti le redazioni dei giornali prodotti negli istituti di pena. Al termine si è deciso un coordinamento tra le



redazioni carcerarie per promuovere una serie di iniziative di interesse comune.

Incontro col Dap: La "Federazione dell'informazione dal carcere e sul carcere" ha chiesto un incontro con il Capo del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, dottor Franco Ionta, per presentarsi e per trattare le questioni relative alla vita delle redazioni, all'uso delle tecnologie, agli spazi "di libertà" che sono consentiti ai detenuti-redattori. L'obiettivo è quello di stabilire regole comuni per mettere tutte le redazioni in condizione di svolgere le proprie attività. Rapporti con l'Ordine dei giornalisti: la proposta è di avviare in alcune regioni, come è già stato fatto nel Veneto dalla redazione di Ristretti Orizzonti, incontri con l'Ordine dei giornalisti per organizzare iniziative come seminari all'interno delle redazioni, che possano servire ad approfondire le questioni relative all'esecuzione della pena e ad avvicinare in questo modo i giornalisti, soprattutto quelli che si occupano di cronaca nera e giudiziaria, alla realtà del

carcere, dando loro modo di ascoltare le riflessioni di chi gli effetti della galera li conosce sulla propria pelle, e soprattutto sulla pelle dei propri famigliari. Incontri di questo tipo dovrebbe essere rivolti non solo ai giornalisti di nera e giudiziaria e a coloro che si occupano di problemi sociali, ma anche alle scuole di giornalismo. Coinvolgimento di volontariato e scuole in carcere: i giornali dal carcere non hanno una forza sufficiente per far sentire la loro voce in modo chiaro e continuativo, sarebbe importante coinvolgere le associazioni di volontariato in un lavoro di sensibilizzazione degli organi di stampa sui diritti dei detenuti. Spesso il volontariato si limita a svolgere una missione caritatevole o di assistenza. Sarebbe invece utile che prendesse costantemente posizione, come fanno ad esempio i sindacati di polizia, sulle questioni che riguardano il carcere. Allo stesso modo la scuola in carcere potrebbe essere coinvolta in una attività di informazione e sensibilizzazione dal carcere. Un elemento interessante potrebbe essere assumere come base di questa attività informativa le Nuove Regole penitenziarie europee e lavorare per sviluppare nella società la consapevolezza che le persone detenute sono portatrici di diritti (si consiglia di leggere la relazione del magistrato di Sorveglianza di Padova, Giovanni Maria Pavarin al convegno Seac



del 28 novembre su "Diritti dei detenuti e Costituzione"). Collaborazione con il Coordinamento dei Garanti: mantenere un rapporto costante con l'Ufficio del garante per coordinare attività di informazione e tutela dei diritti dei detenuti. Progetti con le scuole e Giornata nazionale di sensibilizzazione: Lavorare per organizzare una



giornata in varie città, dove ci sono giornali dal carcere o associazioni di volontariato disponibili, dedicata alle iniziative nelle scuole sul carcere, sulle pene e sulla prevenzione, che coinvolga più scuole, nelle quali possano portare la loro testimonianza detenuti in permesso, volontari, operatori penitenziari, magistrati. In particolare, per quanto riguarda realtà come Bollate, si propone di rendere più organico il rapporto con le scuole che organizzano visite in carcere, inserendo questi incontri all'interno di un programma didattico più articolato, che prepari gli studenti a queste visite. Diversamente si ha spesso l'impressione che le scolaresche arrivino in carcere con lo stesso atteggiamento con cui si visita uno Zoo.

Sito e newsletter: da una analisi della sitografia sul carcere emerge che molti siti sono aggiornati raramente e risultano essere spesso del tutto inutili e controproducenti.

Proposte:

1- Inviare periodicamente comunicati,

articoli dei detenuti, approfondimenti al sito di Ristretti (redazione@ristretti.it) sul modello, in un certo senso, dei sindacati di Polizia penitenziaria o delle organizzazioni dei medici penitenziari, che sono molto puntuali nel mandare al sito di Ristretti i loro comunicati stampa e la pubblicità delle loro iniziative.

2- Creare un nuovo spazio nel sito dedicato alle Scritture: giornalistica, autobiografica, narrativa, per teatro, cinema, radio, televisione.

3- Dossier su temi di attualità (per le scuole, per i giornalisti, per i giornali del carcere): Preparare periodicamente dei dossier su temi di attualità, che affianchino agli articoli dei principali quotidiani articoli dei detenuti sullo stesso tema, analisi critica dei dati, segnalazioni di eventuali libri e film. Sono già disponibili un Dossier sul caso di Pietro Maso e un Dossier sugli omicidi colposi. I dossier possono avere come finalità anche quella di fornire ai giornalisti storie interessanti da trattare, per esempio storie che rovesciano il concetto di certezza della pena in "tempestività della pena" (pene che arrivano dopo anni, condanne in contumacia)

4- Convegno di maggio nella Casa di reclusione di Padova: Come continuare e sviluppare il tema del rapporto vittime-autori di reato. Tema possibile: Responsabilità e diritti

5- Dar vita a un Comitato o comunque una specie di "centrale operativa" che non sia solo Ristretti Orizzonti. A tal fine, mentre Ristretti Orizzonti manterrà il suo ruolo di segreteria della Federazione, alcuni incarichi sono stati dati:

Carla Chiappini di Sosta Forzata (Piacenza) e Susanna Ripamonti del nostro giornale (Bollate-Milano) si occuperanno dei rapporti con l'Ordine dei Giornalisti

Paola Cigarini, responsabile della Conferenza Volontariato Giustizia dell'Emilia Romagna, dei rapporti con il volontariato

Luciana Scarica, che gestisce un laboratorio di scrittura nella Casa Circondariale di Rebibbia, della sezione del sito dedicata alle scritture.

La relazione di Giovanni Maria Pavarin è rintracciabile sulla pagina Web http://www.ristretti.it/commenti/2008/dicembre/pdf2/relazione_pavarin.pdf.

I detenuti del carcere di Bollate che fossero interessati possono chiederne copia alla redazione di "carteBollate".



La Redazione di "carteBollate"

Cronisti a piede libero, confrontatevi con noi

Se i media accettassero un dialogo coi detenuti

È stato molto interessante partecipare all'incontro che si è svolto nel carcere di Padova tra le varie testate carcerarie, un'esperienza unica. Volontari e detenuti impegnati nel giornalismo dal carcere e sul carcere hanno messo a confronto le loro esperienze, per discutere con entusiasmo e partecipazione: si aveva l'impressione di essere non in galera ma ad una specie di convegno. Ospite la redazione di "Ristretti Orizzonti", il periodico della casa di reclusione di Padova, che sicuramente è l'organo di informazione "dietro le sbarre" più consolidato e conosciuto anche all'esterno, grazie alla News letter che quotidianamente invia a centinaia di abbonati e che leggiamo anche noi.

Si è parlato soprattutto dei nostri diritti, ma anche della necessità di un confronto con le vittime di reati: su questo "Ristretti" aveva promosso lo scorso anno iniziative nelle scuole e un convegno: è un tema sul quale il giornale di Padova continua a lavorare e che sarà ripreso anche nei progetti in cantiere per quest'anno. Altro tema in discussione sono state le modalità con cui gli organi di informazione si occupano di

carcere, in particolare in riferimento ai benefici previsti dalla legge Gozzini, che spesso vengono equivocati e criminalizzati. Come si può fare a creare un contatto permanente coi media, che ignorando le regole dell'esecuzione penale sono spesso responsabili del clima di allarmismo che si crea attorno a quelle forme di "libertà in prestito" di cui noi detenuti possiamo beneficiare prima del fine pena?

Si auspica la certezza della pena, si pensa a un carcere in cui rinchiodare i detenuti e buttare la chiave. Non esiste per molti là fuori il concetto di "riabilitazione", revisione dei propri errori, consapevolezza di ciò che si è fatto di male agli altri. E allora, una delle proposte uscite dall'incontro è proprio quella di aprire un dialogo tra detenuti e organi di informazione, creando occasioni di confronto. I giornali carcerari servono anche a raccontare come si cambia durante la detenzione, soprattutto se si è reclusi in istituti che puntano tutto sul reinserimento e che non svolgono solo una funzione di contenitori. Un confronto servirebbe a tutti.

Roberta Villa

“Noi chiuse nelle nostre celle e dappertutto il fumo”

Il provveditore Pagano: “Bravi gli agenti, intervenuti con tempestività”

Chi si era addormentata tardi dice che alle due di notte non c'era nessun segnale dell'incendio che verso le 4 del mattino avrebbe svegliato tutto il reparto femminile, invaso da un fumo nero e denso che si attaccava alla gola, ai capelli, alla pelle. “Ho sentito urlare, ho aperto il blindo, ho visto delle ombre che si muovevano nel fumo – racconta Alessandra -. Poi mi sono resa conto perché ho sentito l'assistente che urlava di stare calme, che ci stavano aprendo. Le ho detto di coprirsi la bocca con qualcosa. Poi ho aspettato: nel giro di un quarto d'ora eravamo tutte al piano terra”. L'incendio era partito dalla sala colloqui, dove nel pomeriggio della vigilia di Natale c'erano stati i pranzi con i parenti: tavole apparecchiate, addobbi alle pareti e su ogni tavolino una candela illuminata. E' stata proprio quella la causa del finimondo che si è scatenato durante la notte: niente fiamme, solo fumo provocato dalla lenta combustione degli arredi di plastica, delle tende, dei festoni natalizi. Una candela rimasta accesa è stata la miccia che ha bruciato la tovaglia di carta. Poi il tavolo e una sedia. L'incendio si è propagato alle tende, ha lambito una plafoniera, annerito i muri. Il fumo ha saturato l'ambiente, in un'ala del piano terra dove di notte non passa nessuno, poi è ri-



salito dai cavedi e dalle scale fino al terzo piano, dove ci sono le celle del reparto femminile. Lì, non avendo altro sfogo, è penetrato nel reparto, come un nebbione fitto e scuro.

Alberta Provenzano, l'agente di turno era sola al terzo piano, perché come è noto la polizia penitenziaria è sotto organico e quando c'è un'emergenza si capisce (per poi dimenticarlo subito dopo) l'inadeguatezza dei numeri. Ha dato l'allarme, il col-

lega Alfonso Lo Forte l'ha raggiunta, poi sono arrivati gli agenti degli altri reparti, la comandante Alessandra Uscidda e la macchina dei soccorsi è immediatamente partita. “Se siamo vive”, dicono tutte le detenute “dobbiamo ringraziare loro e la rapidità e il sangue freddo con cui ci hanno salvate”, un grazie particolarmente sentito è arrivato a tutti loro, durante la notte, dalla direttrice Lucia Castellano che si trovava a Napoli per le ferie natalizie: “Sono stati bravissimi - dice - senza la loro prontezza e la loro professionalità sarebbe stata una vera tragedia”.

Alle 8 del mattino il Provveditore Luigi Pagano era già a Bollate, per verificare di persona quello che era successo e rincuorare agenti e detenute: “I poliziotti sono stati davvero bravi e tempestivi, soprattutto perché sono intervenuti con lucidità in una situazione che ha colto di sorpresa anche loro”. Ma anche gli agenti, cessato l'allarme, facevano fatica a trattenere le lacrime, stremati dalla stanchezza e dall'emozione. Il giorno di Santo Stefano al terzo piano era già tutto in ordine, via le tracce di fuliggine, tutte le celle pulite, lenzuola e coperte cambiate. “Cominciamo adesso a renderci conto di quello che è successo” dicevano detenute e agenti “ma per fortuna siamo qui a raccontarlo”. Erminia ricorda: “Ho svegliato la mia



compagna di cella: Margit alzati, c'è il fuoco. Stanno venendo ad aprirci, dobbiamo scendere. Io mi sono gettata addosso una coperta, lei si è vestita di tutto punto, calze, scarpe, giubbotto, come se dovesse uscire. Mi ha colpito la sua lucidità e la sua calma". Margit corregge: "In effetti non ero assolutamente calma, ero assente, come se fossi già morta. Quando siamo scese vedevo gli agenti che portavano coperte alle altre e non venivano da me. Ecco, pensavo, loro sono vive e io sono morta. Poi mi sono accorta di essere completamente vestita e che non avevo bisogno di coprirmi. Avevo fatto tutto come un automa, quasi senza esserne cosciente. Sono andata a parlare con un'agente per riprendere contatto con la realtà". Cinzia è stata una delle prime ad uscire dalla sua cella, che si trova proprio tre piani sopra al focolaio dell'incendio. "Ci chiamavamo senza vederci per essere sicure che ci fossero tutte, soprattutto le più anziane, che si muovono con maggiore fatica o quelle che assumono terapie e hanno il sonno più pesante". Una ha perso l'orientamento ed è stata aiutata da un agente a ritrovare la via d'uscita, un'altra è stata svegliata dalle sue compagne perché non si alzava. Poi, una coperta sul pigiama e via, con le ciabatte ai piedi, le calze spaiate, gli occhiali dimenticati di fianco al letto. "Abbiamo pensato: chissà se ce la faremo". E giù di corsa lungo le scale, senza vedere i gradini, aggrappandoci al corrimano per non cadere. "Quando abbiamo ricominciato a riconoscerci, l'una con l'altra" dice Lella "quasi ci veniva da ridere: Ti sei fatta le mèches, mi ha detto una, guardando i miei capelli che normalmente sono biondi ed erano striati di nero. E poi le facce, tutte coperte di fuligine come spazzacamini". Al piano terra l'aria era più pulita, chi ancora faceva fatica a respirare è uscita in cortile, subito ricacciata dentro da un freddo inclemente. Intanto gli agenti avevano aperto i magazzini per dare coperte a tutte, in cucina si distribuiva latte caldo per scaldarsi e disintossicarsi. Fuori le sirene delle ambulanze e dei vigili del fuoco: "Tutte siamo state visitate, chi voleva e chi no, le otto trasferite per controlli all'ospedale Sacco e all'ospedale di Rho sono rientrate subito, mentre tre poliziotti, anche loro intossicati dal fumo sono rimasti in osservazione fino al pomeriggio di Natale". Già, Natale: un giorno che in galera è uno dei peggiori e che quest'anno è stato particolarmente pesante. Però, malgrado tutto, non sono saltati neppure i pranzi, traslocati in una nuova sala, ma questa volta ovviamente, niente candele.

La Redazione



Nella pagina accanto e qui sopra i danni causati dall'incendio

Calze spaiate, una sciarpa sulla bocca e giù per le scale

Un fumo denso, nero che ti penetra dappertutto, grida, rumori strani che ti svegliano all'improvviso in una gelida mattina verso le 4. Si aprono le celle: "Uscite, uscite tutte presto!" è l'invocazione dell'agente di notte, poi si sente anche una voce maschile, alla quale siamo abituate solo in casi gravi, che ci esorta ad uscire, a scendere giù al piano terra. Mi infilo la vestaglia cerco un paio di calze, ne prendo due spaiate, fa niente l'importante è fare presto. Tenendo una sciarpa sulla bocca mi immergo in quel fumo talmente pesante che non riesco a vedere quasi niente, scendo le scale appoggiandomi al corrimano, non si vedono i gradini, si intravedono, si scendono per abitudine. Ci ritroviamo tutte giù, chi tossisce, chi tossisce più forte, ci sono persone anziane con un viso smarrito, che quasi non capiscono cosa sta accadendo. Abbiamo freddo, tanto e così gli agenti che nel frattempo sono arrivati in parecchi, compresa la Comandante, si preoccupano del nostro stato sia fisico che emotivo. Ci danno delle coperte, poi ecco le sirene delle ambulanze e dei Vigili del fuoco. Quattro o cinque di noi, me compresa, siamo uscite perché soffriamo di asma o qualche altro problema alle vie respiratorie. Medici e infermieri hanno misurato a tutte la saturazione di ossigeno e la frequenza cardiaca e otto di noi e tre agenti sono stati portati in ospedale per precauzione ed ulteriori controlli. Tutte eravamo preoccupate che i telegiornali dessero notizie dell'incendio perché sicuramente i nostri familiari si sarebbero messi in ansia, ma la notizia è stata data solo nei tg del mattino, comunicando che eravamo tutte incolumi. Il tempo passava, sempre sedute nel corridoio aspettando qualche decisione da parte degli agenti: la sola cosa che volevamo era tornarcene su, nei nostri letti al caldo, visto che fortunatamente nessuna aveva subito conseguenze di rilievo. Intanto ci guardavamo in faccia l'un l'altra un po' divertite e ci prendevamo in giro perché sembravamo dei veri e propri spazzacamini! In effetti poteva essere un momento tragico, invece grazie alla professionalità della polizia penitenziaria, ai volontari delle ambulanze e ai vigili del fuoco siamo state "fortunate" perché non ci è accaduto nulla che una poderosa doccia non abbia risolto. E' stato sicuramente un inizio del giorno di Natale alquanto anomalo, ma in fondo diverso e... piuttosto movimentato.

Roberta Villa

Un Natale senza Massimiliano



Massimiliano Longo

Ciao Massimiliano, di solito a Natale arrivavi tu, puntuale, con un biglietto, a volte anche un piccolo dono. Di solito lo trovavamo nel nostro ufficio ed era il tuo modo per dirci: “Buon Natale!”

E di solito gli auguri arrivavano alla fine di un anno “vivace”, pieno di discussioni, di confronti, qualche volta di tensioni, altre di lunghe riflessioni... sulla tua famiglia, il tuo passato, i tuoi sogni per il futuro, le tue paure, i tuoi studi, il lavoro alla WSC, il reparto, i progetti...

Qualche volta abbiamo dovuto arginare quel vulcano di idee che eri. Ti presentavi da noi con progetti già scritti e il mio compito era portarti a riflettere sulla realizzabilità o meno di alcune tue iniziative. E questo talvolta ha determinato tensioni, malumori, lunghi silenzi... Ma poi, a Natale, i tuoi auguri arrivavano comunque, quasi a dire: “nonostante tutto buon Natale, felice anno nuovo”. Io ho sempre colto che quegli auguri non erano formali, non erano strumentali; erano il tuo modo, un po' impacciato, spigoloso e schivo di dire la tua gratitudine.

Quest'anno però il tuo biglietto non c'è, non può arrivare. E allora ho pensato che, per una volta, potevo provare a scriverlo io, a scriverti i miei auguri e, insieme agli auguri – che mi piace pensare possano arrivarti davvero in un modo o nell'altro –, la mia gratitudine. Sì, la mia gratitudine.

Credo che questo sia un aspetto mai sufficientemente approfondito: quanto gli operatori imparino nella loro relazione educativa dalle persone che incontrano, anche in un posto di sofferenza e non senso come il carcere.

Credo che tu sia stata una delle persone con cui ho lavorato di più. Ho tantissimi ricordi nella testa e nel cuore, ma credo che continuerò a custodirli nel silenzio.

Grazie per le volte che hai suscitato in me delle domande; grazie per aver collaborato con noi ad alcuni progetti di sensibilizzazione importanti nelle scuole, nelle associazioni di volontariato; grazie per i corsi di informatica che hai tenuto in reparto, per la tua partecipazione a Rewind, anche se a volte i temi che proponevi tu non erano chiari a me e a Paola. Grazie perché mi hai fatto

fare una fatica tremenda a volte, mettendo a dura la prova la mia pazienza (forse poca...). Quando non ero d'accordo con te scomparivi e tornavi a dirmelo mesi dopo. Però ragionavi su quanto dicevamo e un giorno mi hai regalato una riflessione che hai scritto tu, sulla rabbia. Rileggerla adesso mi fa un certo effetto.

Sai Massimiliano, le domande ora in me sono ancora più grandi. Stasera, alla festa di Natale, in reparto, sono venuti anche gli articoli 21 e io non ho potuto fare a meno di pensare che... avresti potuto esserci anche tu.

Non mi vergogno a dire che ho sofferto, che ho provato e provo tanta tristezza. Sono molto convinta dell'importanza della professionalità nel nostro lavoro. Ma professionalità non significa distanza, nemmeno affettiva, credo...

Abbiamo lavorato tantissimo insieme e quando, poco alla volta, il tuo percorso detentivo si è aperto all'esterno, prima con la scuola, poi con i permessi, poi anche il lavoro, pensavo che tu ce l'avresti fatta... Qualcuno dei tuoi compagni mi ha detto: “non è colpa vostra”. Io non mi sento in colpa... credo... però ti chiedo scusa se non siamo stati capaci, se non sono stata capace di cogliere la tua fatica, la tua sofferenza e forse anche che il difficile equilibrio tra fragilità e sensibilità si stava irreparabilmente spezzando. Non so se mi puoi sentire... volevo dirti che sono contenta di averti conosciuto, che sei stato un incontro importante per questo lavoro e anche per il lavoro a scuola che ho iniziato da poco e per il quale tu mi avevi incoraggiato molto, a tuo modo s'intende... Volevo dirti che spero che tu ora abbia trovato quella serenità che – come scrivevi – “mi ha insegnato a non aver paura della mia rabbia”. Volevo dirti che mi dispiace, che ci manchi, che ci sentiamo tutti un po' responsabili, che qui – e forse anche fuori – è difficile capire e conoscere davvero le persone.

Qualcuno diceva che il mistero è qualcosa su cui si può solo tacere. Mi piace pensare che ci sia una dimensione, nella vita di ciascuno, che si apre al mistero, in modo diverso per ciascuno di noi... Di fronte a questa dimensione io taccio. E mi limito a dirti: “Grazie Massimiliano e buon Natale”

Maddalena Pisati

Una comunità trasversale tra detenuti e gente comune

La legge del 1975 sull'ordinamento penitenziario fu frutto di un'attività parlamentare molto attenta al vento riformista che soffiava in quegli anni. L'ordinamento penitenziario fu messo sottosopra: risaliva agli anni 1930-31, si riferiva a un carcere destinato sostanzialmente a punire mediante afflizioni e repressioni, a delimitare le attività del detenuto (religione, lavoro, istruzione) viste più come strumento di ordine che come forme di riabilitazione e di formazione personali, a introdurre un sistema di facili punizioni mediante forme di isolamento e di rigore, a determinare una separazione rigida tra mondo carcerario e realtà esterna. Tali obiettivi della detenzione sono stati cancellati o profondamente modificati prima concettualmente con gli articoli 27 e 13 della Costituzione del 1947 ("le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato... è punita ogni violenza fisica e morale sulle persone comunque sottoposte a restrizioni di libertà") e, successivamente, nel 1975 con una nuova legge e i relativi regolamenti.

Tra le novità di particolare rilievo sono quelle che attenuano e, parzialmente, eliminano la separazione tra carcere e realtà esterna: il volontariato è una di queste anche se raramente lo ricordano i discorsi sulle caratteristiche dell'ordinamento. "carteBollate" ne parla in questo numero, dà l'idea delle dimensioni, assolutamente

notevoli, del fenomeno in termini quantitativi e qualitativi e della sua importanza nel trattamento della condizione dei detenuti... Tra gli aspetti dell'antico ordinamento in qualche modo superati dalla

ha intercettato, a livello laico e civile, una disponibilità a impegnarsi che in tempi andati era riservata al campo della tensione religiosa e caritativa. Queste ultime continuano ad essere attive e ben accolte,



presenza dei volontari c'è l'abbattimento della rigida separazione rispetto al mondo esterno e c'è la convinzione, molto moderna dal punto di vista del livello di civiltà giuridica, che il luogo di detenzione e chi vi risiede fanno parete della società della quale sono certamente un problema, ma anche una premessa di soluzione per tanti problemi individuali e collettivi. In attesa che permessi e forme alternative della detenzione consentano ai detenuti, secondo le loro storie personali, di completare all'esterno del carcere il trattamento, il volontariato fa entrare tra le mura la società e la sua attenzione a quella parte di se stessa che vive una temporanea privazione della libertà. Il meccanismo culturale e psicologico che spinge tante persone a diventare volontari in carcere è certamente, in parte, quello della solidarietà o, in certi casi, della compassione, ma è soprattutto la voglia di fare qualcosa per migliorare il mondo in cui vive, di mettere al servizio degli altri quello che si sa o si ritiene di saper fare e di maturare una esperienza di lavoro in comune con gente che vive un momento particolare in un luogo, il carcere, che si accetta come appartato ma che non si vuole più isolato. La legge del 1975

ma la novità del riformismo laico è nel realizzare una comunità trasversale tra detenuti e gente comune capace di integrare nella società quello che un tempo ne era escluso per una concezione "vendicativa" della pena. Per questo, mi sembra, la gratificazione di chi fa il volontario non consiste tanto nella "buona azione" in cui ci si è impegnati quanto nel senso del dovere civico compiuto oltre che nell'arricchimento morale che viene dallo scambio di esperienze, idee e dai momenti di operosità e di serena convivenza trascorsi insieme. C'è molta spontaneità nel volontariato che non è composto, nella maggioranza dei casi, da persone addestrate o specificamente preparate al compito che si assumono: ma proprio questa naturalezza, proiezione della vita concretamente vissuta, sembra importante nella esperienza-ponte fra una condizione attuale che si vuole superare e un futuro che l'incontro tra volontari e detenuti tende, almeno in parte, a prefigurare. Gli uni e gli altri interpretano una storia che tutti vogliono fermamente a lieto fine: il cammino verso un Paese migliore dove amicizia e solidarietà siano parte importante del bene comune.

Mario Mauri



Un esercito armato di volontà

Motivazioni, proposte e problemi dei 200 che lavorano gratis a Bollate

Percorrendo il lungo corridoio dell'istituto che dall'ingresso porta ai reparti detentivi è impossibile non incrociare almeno un volontario esterno. Ogni giorno entra nella nostra casa di reclusione un piccolo esercito di persone che non viene qui per lavorare nel senso stretto del termine: non riceve nessuna forma di retribuzione, non ha orari vincolanti e il suo rapporto "lavorativo" è regolato non da obblighi, ma dal personale senso di responsabilità e dalla sua disponibilità. Il compito del volontario non è solo quello di portare serenità e conforto ai detenuti. Il volontariato ci aiuta a tutelare i nostri diritti e ad affrontare i problemi che incontriamo nel nostro percorso e in un'istituzione come quella carceraria, costantemente a corto di finanziamenti, l'articolo 27 della Costituzione che dice esplicitamente che "le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato" non avrebbe risorse per essere applicato senza l'aiuto di questi lavoratori non retribuiti che collaborano con l'istituzione.

Un piccolo esercito, ed è veramente tale l'entità di coloro che entrano ogni settimana per stare, con diverse modalità, vicino a noi. I volontari che hanno facoltà di ingresso a Bollate sono circa 200 e molti di loro fanno parte del mondo associativo.

Sono persone che vivono il carcere con noi e per noi, che spesso diventano dei punti di riferimento importanti per i detenuti, perché pur non essendo retribuiti,



"sottoscrivono" con noi una specie di contratto morale, che li impegna a portare a termine i progetti di cui si fanno carico.

Alcuni di loro ci dicono che il rapporto che hanno con le persone ristrette in questo carcere non è a senso unico: "Noi mettiamo a disposizione la nostra disponibilità e le nostre capacità - spiegano - ma riceviamo in cambio la possibilità di sentirci parte di un progetto, torniamo a casa con l'idea di svolgere un lavoro che ha un senso, cosa che non sempre caratterizza le nostre normali e retribuite attività lavorative". Trovano in noi intelligenza, impegno, o come dice don Fabio "la voglia di correre per vincere la paralisi del cuore e dello spirito" ed è anche questa nostra voglia di fare a motivare il loro lavoro.

Tutte queste persone come vivono il nostro mondo? Come si pongono e che difficoltà riscontrano? Abbiamo posto a tanti volontari una serie di domande per capirne le motivazioni, il tipo di attività che

Dice don Fabio "la voglia di correre per vincere la paralisi del cuore e dello spirito"

svolgono, le problematiche che incontrano nel loro operare e che possibili soluzioni immaginano per facilitare ed ottimizzare i loro compiti. Abbiamo posto 13 domande a un campione di 38 volontari, raccogliendo risposte abbastanza omogenee, che danno un quadro piuttosto preciso delle loro difficoltà e dei modi per migliorare il loro operato all'interno del nostro istituto.

Per quanto riguarda l'atteggiamento mentale rispetto al lavoro in carcere, si rileva che da parte di tutti gli intervistati c'è l'attenzione al detenuto come persona: il reato che ha commesso appartiene al passato e molti ci dicono "non chiedo a nessuno di cosa è colpevole, ma ascolto se qualcuno ha la necessità di parlarmene spontaneamente". L'attenzione è tutta rivolta ai bisogni del presente e all'elaborazione di un progetto che guarda al futuro. Dedicano in media due giorni e mezzo a settimana a questo lavoro e la maggior parte opera in questo istituto da almeno sei anni. Incontrano i detenuti di cui si

occupano con cadenza settimanale, ma quando ci sono problemi particolari gli incontri possono essere più frequenti.



I compiti demandati dall'istituzione ai volontari sono i più disparati e, fino a quando rimangono in un ambito di azione ristretto e ben definito le cose funzionano come un orologio svizzero, quando invece un volontario interviene sul trattamento, tutto risulta più difficile in quanto entra in un territorio che finora non gli era concesso.

Dopo ogni domanda abbiamo messo le risposte che ci sono sembrate più significativa tra quelle che abbiamo ricevuto.

Perché si è avvicinato al mondo carcere?

"Seguo da anni su Rai tre la lettura dei giornali e il dibattito che ne segue, un giorno è intervenuto un giornalista che era stato a visitare un carcere femminile dove c'erano anche dei bambini e lì ho deciso".

"Conosco il progetto Bollate e mi interessa condividere questa esperienza". "Sono arrivato qui perché altri volontari mi hanno coinvolto".

Che tipo di attività svolge all'interno del carcere?

"Sostegno, per aiutare a fare una revisione critica del passato ed aiutare le persone detenute a ricostruirsi una vita su valori migliori". "Porto all'interno del carcere le mie competenze specifiche e aiuto i detenuti nello svolgimento di attività di scrittura. Svolgo solo indirettamente attività di sostegno, perché il mio ruolo è diverso da quello di educatori, psicologi o sacerdoti.



Competenze improvvisate sarebbero molto pericolose”.

Che rapporto ha con l'istituzione? Con i detenuti?

“Molto buono con tutti e due, per quanto riguarda i detenuti è veramente ottimo con chi riesce a mettersi in discussione, più difficile con gli altri”.

Cosa pensa degli uni e degli altri?

“Dell'istituzione ammiro la volontà e il grande impegno che mette nel portare avanti un carcere così all'avanguardia, nei detenuti la voglia di cambiare; qualche detenuto si comporta come se gli fosse tutto dovuto, perché lui sta vivendo uno stato di sofferenza, appesantendo il nostro ruolo e non recependo che ciò che facciamo lo facciamo da volontari”.

Quali sono le difficoltà che incontra?

“Il dover chiedere “posso?” per qualunque cosa faccia, anche se normalmente quasi tutte le proposte vengono accettate. C'è forse una difficoltà derivante dalla diversa applicazione della stessa regola da parte dell'interlocutore con cui ho a che fare. Ciò che ho fatto senza problemi ieri oggi mi viene negato e viceversa...”.



Come si potrebbe migliorare il servizio che date?

“C'è molta dispersione. Se ci fosse un reale coordinamento globale dei volontari che entrano a Bollate, le cose ci risulterebbero più semplici.

Quando ci viene segnalata una situazione critica, ma generale, su cui ci viene chiesto di intervenire, talvolta inizia una competizione tra le varie organizzazioni di volontariato e questo non è un bene perché poi tutti fanno tutto, o almeno dovrebbero farlo, visto che si sono presi l'impegno. Allora è meglio un regolamento cristallino che non ci lasci in balia del momento”.

C'è collaborazione da parte degli operatori penitenziari?

“Sì, anche se ogni tanto mi sembra che in un certo qual modo la nostra presenza “disturbi” alcuni agenti di polizia. Altri al contrario, agevolano il nostro lavoro e chiedono la nostra collaborazione”.

Tenendo conto delle limitazioni imposte dal regime carcerario, come immagina l'ottimizzazione dell'attività che svolge?

“Mi piacerebbe che i vertici dell'istituto fos-



sero più presenti nella nostra attività, ascoltandoci.

Se si snellisse tutta la burocrazia a cui siamo soggetti sarebbe una bella cosa. Almeno per chi è riconosciuto da anni e fa parte di un'associazione ormai ben radicata all'interno della struttura”.

In quale momento della sua “carriera” di volontario ha trovato maggiore difficoltà?

“Quando vedo che tutto sembra improvvisamente cadere perché l'interlocutore che ho non mi crede appieno”. “Quando il peso della sofferenza, con cui quotidianamente ci rapportiamo, è talmente forte da non lasciare spazio alla progettualità e alla speranza”.

Cosa pensa del Progetto Bollate?

“È il “perché no?” delle carceri, è il risultato, anche se c'è ancora molto da fare, di una visione diversa della detenzione di quella che il resto degli istituti d'Italia ha. Sarebbe bello se si potesse ampliare il progetto a tutte le carceri.

Bollate non dovrebbe essere l'eccezione ma la regola”.

Enrico Lazzara e Romano Gallotta



Il carcere senza volontari? Sarebbe un incubo

Le mille attività non retribuite che rendono umana la galera

Cosa succederebbe se nella nostra Casa di reclusione non potessero più entrare i volontari? Un incubo... anzi peggio!

Senza i volontari la gran parte delle nostre attività ricreative e culturali resterebbe al palo di partenza. Non potremmo accedere alla biblioteca – gestita da volontari esterni – perché non ci sarebbe chi ci accompagna fino lì. Non ci sarebbero i corsi pomeridiani di lingue straniere, di yoga, non ci sarebbe il cineforum del sabato, ci dovremmo dimenticare il laboratorio di poesia e il gruppo lettura, non potremmo, allo stato attuale delle cose, avere i regali che per Natale abbiamo potuto regalare ai nostri familiari e anche “carteBollate”, il nostro giornale, non potrebbe esistere.

Tutto questo e tanto altro ancora ci è possibile solo grazie all'opera dei volontari. La realtà di Bollate fortunatamente però è molto aperta e disponibile alle opere di volontariato, e ogni giorno entra nella nostra casa di reclusione un piccolo esercito di persone che svolge attività non retribuite, ma che spesso segue in modo continuativo dei progetti: pensiamo al gruppo “Migranti”, ai laboratori di musica, poesia e di scrittura o alla redazione del nostro giornale. Alcuni si limitano a portare un momento di serenità e conforto, altri aiutano studenti-detenuti a prepararsi per un esame, e senza questo sostegno alcuni di noi non potrebbero completare gli studi.

Altri risolvono problemi fondamentali, come quelli di cui si occupa lo sportello giuridico. La Sesta Opera fornisce vestiti e generi di prima necessità a chi diversamente non saprebbe a chi rivolgersi. Lo stesso Garante dei diritti dei detenuti è un volontario.

Questi lavoratori non retribuiti si suddividono principalmente tra quelli che lo fanno usufruendo dell'articolo 17 e quelli che usufruiscono dell'articolo 78 dell'ordinamento penitenziario.

Il numero più elevato di volontari che entra in istituto è regolato dall'articolo 17, grazie al quale la comunità esterna partecipa alla rieducazione tramite specifiche attività; il numero è più ampio anche perché sono più semplici le pratiche per otte-



nere l'autorizzazione all'ingresso e il loro intervento è più slegato dall'istituzione. I volontari che usufruiscono dell'articolo 78 invece, danno una presenza più continuativa e sistematica e queste sono persone considerate idonee a partecipare al sostegno morale dei detenuti; l'azione di questi secondi volontari è raccordata con quella di quanti si occupano istituzionalmente del trattamento e partecipano all'osservazione e al trattamento dei detenuti.

Se a livello nazionale il volontariato ha un'importanza decisamente rilevante, nel nostro piccolo, qui a Bollate, il volontariato aiuta i detenuti a superare e risolvere i momenti di sconforto e le difficoltà pratiche che incontra sul proprio percorso detentivo. E ancora sopperisce in modo egregio alla grande carenza di risorse umane che sono destinate alla gestione del nostro istituto di pena. Qualcuno ha scritto che senza i volontari l'Italia si fermerebbe, e noi non facciamo eccezione: le attività ricreative e di studio – a parte la scuola “istituzionale” – del nostro istituto sono praticamente quasi tutte seguite e gestite da volontari, che, nel nostro istituto sono circa 200.

Il gruppo più numeroso è formato dai volontari della Sesta Opera, seguita dall'associazione Mario Cuminetti e via dalle tante altre.

Il lavoro dei volontari è coordinato dal gruppo ASACE, Accoglienza Selezione e Accompagnamento della Comunità esterna, che filtra le richieste di nuovi volontari e tiene le fila di tutte queste persone che con dedizione e volontà, sacrificano il loro tempo per chi reputano abbia bisogno di un aiuto. Il segretario referente del gruppo

ASACE è il dottor Carminati, assistente di rete presso l'istituto, che cerca – con buoni risultati – di localizzare le aree sofferenti e quindi convogliarvi l'intervento di qualche volontario. Un esempio su tutti sono le pratiche di disoccupazione che quest'anno saranno gestite da persone esterne all'istituto. Alcuni compagni che escono in permesso premio possono farlo solamente perché un volontario li viene a prendere in carcere e li accompagna durante la fruizione del permesso, perché così viene disposto dai magistrati di sorveglianza e a nessuna istituzione è demandato il compito di “accompagnare” un detenuto durante la fruizione di un permesso.

Il volontariato è, nella pratica, coordinato dall'istituzione carcere e pur avendo ampi margini per gestire i tempi e le modalità degli interventi da effettuare, deve ovviamente lavorare sempre in stretta collaborazione con gli operatori del carcere, rendendo conto delle proprie attività. Periodicamente si tiene una riunione con la direzione del carcere, proprio per affrontare i problemi legati a queste attività e tentare un coordinamento costante.

Il volontariato carcerario si esprime in tre modi: il primo è il sostegno individuale, il secondo è l'attività educativa e para-scolastica, che promuove corsi che affiancano le attività didattiche; il terzo è quello di inserirsi nell'organizzazione, valorizzando la responsabilità personale del detenuto e cercando di formare una sorta di cuscinetto fra quell'organizzazione rigida e gerarchica della carcerazione “vecchio stile” e il modo di fare carcere tanto innovativo previsto dal Progetto Bollate.

Questo lavoro di mediazione fatto dai volontari, che ha la sua massima espressione nelle tante commissioni presenti in istituto, permette di dare “trasparenza” a ciò che viene fatto da e per i detenuti oltre che dare all'istituzione una garanzia di serietà in ogni decisione presa.

Più in generale, la presenza di volontari consente a noi detenuti di mantenere relazioni “normali” e costanti col mondo esterno e ci dimostra che tante persone contano e credono in noi.

Enrico Lazzara

Prove generali per imparare a vivere

L'importanza di quello che si ha, si apprezza solo quando lo si ha perduto. Nella vita ho dovuto lottare per ricostruire più volte quello che avevo distrutto e ogni volta che mi sembrava di essere arrivato, incominciavano i problemi. Fino ad oggi non riuscivo a dare un senso alla mia detenzione qui a Bollate, mi domandavo: il trattamento avanzato cosa significa? Forse il computer in cella, il televisore al plasma, il frigorifero? Certo queste comodità fanno piacere, ma Bollate per me oggi ha un preciso significato: è una simulazione di vita, che mi ha fatto capire che quello che mi è accaduto in questi mesi è esattamente quello che mi sarebbe accaduto fuori da questa piccola società, se fossi stato libero.

Quando usciamo dal carcere, la maggior parte di noi deve ricostruire tutto, quando va bene col supporto di una famiglia. Dopo l'ultima scarcerazione avevo molti buoni propositi, promettevo a me stesso che questa volta mi sarei impegnato a costruire qualcosa di buono. Cercare un lavoro per poter essere indipendente, cercare una donna che mi facesse sentire amato: ho bisogno di amare.

Dopo tante tribolazioni e porte sbattute in faccia, si arriva a trovare il lavoro, quasi sempre tramite le cooperative. Va bene, pensi, è pur sempre un lavoro, che mi permetterà di vivere. Incominciano così le levatacce all'alba per andare a lavorare in posti sperduti per quattro lire anzi euro, d'altronde molte persone comuni vivono così e dignitosamente mantengono la loro famiglia. Chi sono io per non conformarmi alla maggior parte delle persone?

Passano i mesi, arrivano gli stipendi, un po' di euro li riesco a mettere via a fatica. Con i sacrifici che faccio ho bisogno anche di svagarmi, per rilassarmi, vivere.

Il lavoro ormai si è stabilizzato ed è il momento di tornare nella società. Aggiorno il mio guardaroba, qualche lampada abbronzante e mi butto nella mischia. Sto bene, sono in forma e cosa più importante non uso droghe.

Arriva la conquista, finalmente ho anche una donna. Tutto cresce in sintonia, guadagno, indipendenza, amore. Osservo l'alba, aspettando l'autobus che mi deve portare al lavoro, sento l'odore dell'asfalto bagnato, che tanto mi mancava in carcere, vivo la mia libertà pensando a tutte le persone che in quel momento, in cella, non hanno la possibilità di sentire e vede-

re la vita scorrere. Allora perché questa mia libertà non la vivo bene, cos'è questo malessere che mi porto dentro? Ho tutto e pure ho la sensazione che mi manchi tutto e incomincia la discesa.

I sacrifici del lavoro non mi stanno più bene, mi sento stretto, sfruttato. Incomincio a fare i conti in tasca al datore di lavoro, quanto ci guadagna su di me? I conflitti con i colleghi mi soffocano, le relazioni si interrompono, mi isolo e l'ambiente diventa insopportabile fino ad arrivare al licenziamento.

E' a quel punto che avresti bisogno di aiuto ma fuori, nella società, non avevo nessuno che, uso un termine forse non appropriato, "monitorasse" la mia condotta. Non avevo una persona o un'équipe che seguendoti può capire cosa ti succede nella testa quando incominci a distruggere tutto. La donna che ho vicino è, come dico spesso io, una donna zainetto, di quelle che si attaccano alle tue spalle e tu te le devi trascinare, pronte a seguirti nel bene e nel male. Ed è proprio la strada del male che finiamo per seguire. I vizi nel frattempo sono cresciuti e vanno mantenuti. Affitto e bollette vanno pagate, il lusso nel vestirsi ha un costo, la vita sociale che abbiamo scelto è cara, locali notturni, ristoranti, tutto per non farla annoiare, per non annoiarmi, sentirmi vivo. So di non riuscire a mantenere questo tenore di vita, la paura di perdere tutto mi fa entrare in uno stato di depressione che porta puntualmente all'utilizzo della droga, qualsiasi mezzo pur di trovare il coraggio di portare a casa i soldi. Arrivo a rapinare, spacciare e, con la droga la fine, fino a quando mi ritrovo nella matricola del carcere.

Qui a Bollate, dove mi sono trovato a vivere una vita sociale simulata, ho riscontrato le stesse problematiche, ma qui sono in un contenitore, "monitorato" e non posso scappare dai problemi, li devo affrontare. Sono arrivato qui come qualsiasi altro detenuto. Col tempo sono riuscito a prendermi i miei spazi. La salita è facile perché hai voglia di fare, di dimostrare: sei carico e ben intenzionato. Ma mantenere quello che costruisci è difficile, ci vuole coerenza e concretezza, bisogna sapersi rapportare agli altri e a volte pecco di presunzione creandomi inimicizie. Cerco di costruire la mia "carriera" carceraria, frequento un corso di fumetti, vengo inserito nella redazione di "carteBollate", mi assumono al call center Out&sider e vengo autorizzato

a frequentare la Cisco, dove incomincio a studiare per una formazione lavorativa nel campo delle reti. Riesco a prendere un attestato, ma ho l'ambizione di insegnare la materia ai miei compagni detenuti, di occuparmi della loro formazione professionale, sentirmi partecipe del progetto Bollate. Nel frattempo mio padre mi lascia, dopo quasi tre anni di sofferenza per una maledetta malattia, alle 5 del mattino del primo marzo muore. Incomincio a stare male, ma lotto contro la depressione, devo andare avanti.

Ero talmente preso dal progetto Cisco che incominciai a trascurare il lavoro, fino a dimettermi. Consideravo la Cisco più importante per il mio futuro e mi stavo formando come docente, quindi avevo bisogno di molto tempo libero, a settembre sarebbe incominciato il corso. Passai tutta l'estate in cella davanti al mio computer a lavorare. Arrivò il momento della scelta dei detenuti da inserire nel corso ed entrai in conflitto con un collega di lavoro per divergenze di opinioni. Si ruppe l'equilibrio, l'ambiente divenne pesante per me, la depressione e il mio malessere aumentò. Gli educatori hanno provato a tirarmi fuori dal male che mi opprimeva ma io non sentivo più niente, ero in panico, mi sentivo inadeguato, avevo fallito in tutto. La cura che decisi di adottare risultò ancora più devastante del male stesso: una canna, per la quale sto pagando le conseguenze: ho perso tutto.

Questa volta però c'è chi a visto e visto con me questo mio malessere, la mia fase distruttiva è stata monitorata e questo è importante, perché questo sono io, ed è su questo che bisogna lavorare, ora c'è del materiale su cui riflettere.

Per i miei mali ho sempre scaricato la colpa sulla società, mi sono lamentato spesso della mancanza di strutture che mi aiutassero a reinserirmi. Oggi non credo più che sia quello il problema, oggi credo che imparare a gestire la mia libertà, vuol dire gestire le proprie emozioni, le delusioni e, anche con umiltà, i momenti di successo. Questo è Bollate oggi per me, è una prova di vita, che ha messo in evidenza i miei difetti, i miei limiti; ha sgretolato la mia presunzione di essere pronto ad affrontare il mondo esterno, rimettendo in discussione tutte le mie convinzioni, mettendomi davanti all'evidenza che ho bisogno di aiuto.

Giuseppe Colapietra

Il concerto organizzato dal Telefono Azzurro

Filarmonica per i più piccoli

Sembrava il festival dello Zecchino d'Oro

Anche quest'anno Telefono Azzurro ha organizzato la festa dei bambini e genitori che si è svolta in teatro. Come ospite speciale la filarmonica della scala di Milano che ha coinvolto i bambini in canti natalizi mentre attori mimavano le varie favole coinvolgendoli tutti.

Sembrava di essere al festival dello Zecchino d'Oro: cantavano e salivano sul palco, divertendosi molto e alla fine dello spettacolo hanno chiesto agli orchestrali il bis. Giunti alla fine sono stati distribuiti doni di Natale che bimbi e ragazzini hanno apprezzato molto.

Due ore passate con entrambi i genitori, dimenticando il carcere che nella sala teatro sembrava così lontano.

Michele De Biase



la Filarmonica della Scala di Milano

Le infinite risorse delle donne

Poesie e musica al "Femminile" per festeggiare un po' tutto: il Natale, la chiusura del corso di scrittura creativa e l'attività di quello di musica. Il programma ideato da Elio Veltre ha permesso alle "provette" scrittrici di brillare con brani di poesia e prosa che hanno avuto un successo forse insperato. Il laboratorio di scrittura ci ha dato la possibilità di esprimerci, toccando l'animo con sentimenti sofferti e condivisi da tante persone in questa circostanza. Era un obiettivo non facile da raggiungere, ma grazie a Veltre e alla partecipazione concreta di tanti volontari questa utopia ha preso forma ed è diventata realtà. Il tutto, guarnito con in-

termezzi di canzoni composte ed eseguite dalle ragazze del corso di musica, ha dato un tocco di leggerezza adeguato alla festa: un'allegria che ha coinvolto tutti i partecipanti, con la direttrice Lucia Castellano seduta in prima fila, che ha cantato con noi. I volontari hanno impastato per noi, con amore, torte fatte con le loro mani, hanno provveduto alle bibite, a stuzzichini e pasticcini e le nostre ragazze della cucina, alle quali va un grazie particolare, rinunciando alle loro ore di riposo, hanno fatto apparire al momento giusto pizze fumanti e fette di panettone tagliate alla perfezione che le compagne avevano regalato per l'occasione.

M.U.

Pranzi Natalizi

Un bel regalo natalizio i pranzi con i familiari che anche quest'anno ci hanno permesso di passare 3 ore con i nostri cari in occasione del Natale.

L'affluenza è stata molto massiccia e il responsabile dei colloqui vagliando le richieste ha visto che il 2° reparto era il più

affollato. Per non escludere nessuno si è deciso di raddoppiare i giorni di colloquio, così, dividendo le richieste, si è fatto in modo che tutte le famiglie potessero mangiare più tranquillamente, non essendo ammassati in spazi ristretti.

I detenuti ringraziano la Direttrice e la Polizia penitenziaria per questa attenzione che ha consentito a loro e alle loro famiglie di festeggiare serenamente il Natale.

Michele De Biase

Boy scout, arrivederci

Sedici ragazze e ragazzi, tutti scout, sono venuti a trovarci e il loro interesse nei nostri confronti è stato accolto con vero piacere da tutte. Da loro sono venute tante domande sulle leggi e sulla vita quotidiana in carcere.

La loro spontaneità ci ha fatto sentire a nostro agio, anche se i ragazzi erano alle "prime armi" per quanto riguarda il confronto con la vita carceraria.

Così siamo diventate inaspettatamente un po' come mamme e sorelle e qualcuna di noi si è fatta un esame di coscienza, pensando ai propri figli, che ci aspettano a casa.

Abbiamo incontrato giovani che hanno mostrato un'immensa capacità e volontà di "capire", e sappiamo che questo "seme" depositato nei loro pensieri crescerà, coinvolgendo i loro amici e familiari ai quali avranno raccontato questa loro esperienza. Se a noi ha fatto bene sentire che non siamo soli, che un gruppo di ragazzi ha voglia di comunicare con persone troppo spesso ingiustamente temute anche per loro sarà avvenuto un cambiamento di opinioni troppo spesso "prefabbricate".

Margit Urdl

Dalla parte dei bambini

Settimane di lavoro per regalare una giornata di festa ai piccoli ricoverati

Il 12 dicembre, si è svolta presso l'ospedale Buzzi, una festa organizzata da noi detenuti, per regalare una giornata diversa ai bambini ricoverati. La proposta ci era arrivata direttamente dai vertici dell'ospedale, che ci avevano fatto un invito a dir poco sorprendente, che ci ha profondamente emozionato. Ci ha stupito che chiedessero per un compito così delicato, la partecipazione di persone ristrette, che la maggior parte della società ritiene solo destinate all'emarginazione.

Ci è stato chiesto di occuparci in prima persona dell'organizzazione della festa, dando soprattutto un sostegno morale: l'idea era quella di rivolgersi a persone che vivono e conoscono la sofferenza, perché trovassimo proprio partendo dalla nostra esperienza, la forma per alleviare il dolore di questi bambini. Abbiamo trovato il tutto una cosa meravigliosa, per la quale senza esitare abbiamo messo a disposizione la nostra volontà e disponibilità.

La festa si è svolta dentro all'Ospedale, con la partecipazione di varie personalità, della direttrice del carcere Lucia Castellano e della comandante Alessandra Uscidda, di familiari dei bambini ricoverati, volontari, educatori e agenti di polizia penitenziaria. Tutti avevamo lavorato per settimane per preparare questa grande iniziativa, ma in scena sono scesi ovviamente solo quelli che avevano la possibilità di ottenere permessi per uscire all'esterno. Vladimiro, che è molto abile nel gioco del prestigio, era presente nelle vesti di giocoliere. Con lui c'era il nostro "nonno Adolfo" nel ruolo di Babbo Natale. Poi c'erano Antonino, Enzo e Adamo del teatro In-Stabile, che hanno presentato uno splendido spettacolo di clownerie, rendendo partecipi i piccoli spettatori, con giochi di magia e varie gag.

Alla fine grande buffet offerto dall'Abc, il nostro catering. Anche chi non ha potuto partecipare direttamente è stato presente a distanza: si sono lette poesie che alcuni di noi avevano scritto appositamente per quell'occasione, altri hanno inviato piccoli oggetti creati da noi, la coop cascina Bollate ha regalato bulbi e piantine da seminare per la primavera, le detenute del femminile hanno confezionato borsette di stoffa, il nostro giornale ha regalato blocchetti di appunti, Stefano responsabile della biblio-



teca ha pensato insieme a Renato, volontario dell'Associazione Cuminetti, di inviare dei libri per bambini e il nostro grandissimo pittore Alfredo Perri ha dipinto uno splendido pannello che aveva iniziato lo stesso giorno in cui ci avevano annunciato la nostra partecipazione alla festa. Un quadro con personaggi disneyani che rincorrono farfalle, con le quali ha voluto rappresentare la vita di questi bimbi.

Questa iniziativa ci ha dato la possibilità di far avvicinare un po' di più la società al carcere, affinché si possa capire che anche noi siamo persone sensibili, abbiamo capacità di capire, ascoltare e soprattutto dare. Quello che abbiamo fatto non è niente al confronto delle necessità dei bambini e certo non saremo noi a guarirli, con le nostre azioni di un giorno o ad alleviare la loro pena e quella delle loro famiglie.

Questa esperienza ci ha consentito di relativizzare anche la nostra sofferenza: ci sono compagni che non vedono i loro figli da anni, altri che sono stati abbandonati, chi soffre in silenzio e chi piange di nascosto, ma cos'è il nostro dolore confrontato con quello dei famigliari di questi bambini, che lottano giorno dopo giorno contro una fine a volte già scritta dal destino? Ma i bambini hanno quel grande dono dell'innocenza, che a volte è più forte della sofferenza stessa.

Sergio Nigretti

Il 1° reparto cambia faccia

Anche il 1° reparto ha cambiato faccia, dopo che corridoio e saletta sono stati ridipinti, grazie al lavoro volontario di un buon numero di detenuti.

È un buon incentivo per sperare che anche gli altri reparti seguano la stessa orma, per dare così un senso diverso alla detenzione, iniziando dai luoghi in cui quotidianamente passiamo e trascorriamo parte del nostro tempo.

Dopo il make-up, le pareti grigie e anonime hanno lasciato spazio ai colori che animano gli spiriti e l'umore. Nel realizzare i lavori tutti hanno avuto un loro ruolo per contribuire al risultato finale: adesso il corridoio sembra una galleria d'arte più che un luogo di passaggio di un carcere. La saletta è diventata un salone molto soft con la sua greca semplice e aggraziata e i quadri del nostro pittore Renzo, hanno completato l'opera.

Si ringraziano i vari componenti del gruppo detenuti volontari: Diego, Quartuccio, Catena, Pijter, Orio, Luigi, Salvatore, Rocco, Sergio, Antonino e gli artisti del reparto: Renzo, Artico, Vataj e il maestro scalpellino e incisore del legno Nino.

Nino Miksa

Il vaticano non si schiera contro la pena di morte per gli omosessuali

Meglio impiccati che gay?

Punibili con la morte gli omosessuali in Mauritania, Iran, Arabia Saudita, Sudan, Yemen, Emirati Arabi Uniti, Nigeria e Somalia. In oltre 80 paesi del mondo l'omosessualità è illegale, tra questi citiamo India, Pakistan, Bangladesh, Singapore, Malaysia, Kenya, Maldive, Uganda, Zimbabwe. Oltre metà dei paesi che applicano leggi contro l'omosessualità le hanno ereditate dalla Gran Bretagna essendo state colonie britanniche, dice un rapporto di Human Rights Watch

La Francia di Sarkozy presenta all'Onu una proposta per depenalizzare l'omosessualità in tutto il mondo, cancellando le leggi che adesso penalizzano l'amore fra persone dello stesso sesso con la galera e addirittura con la condanna a morte. E chi è il primo stato ad opporsi? Il Vaticano! Per bocca del suo osservatore all'Onu, Monsignor Celestino Migliore, la Santa sede ha già preso le distanze dai 25 paesi dell'Unione Europea (tra cui il nostro) che si sono schierati per la depenalizzazione dell'omosessualità. Migliore spiega che si tratterebbe di "una dichiarazione di valore politico" che aggiungerebbe "nuove categorie protette dalla discriminazione senza tener conto che, se adottate, esse creeranno nuove e implacabili discriminazioni". Non spiega quali siano queste discriminazioni, ma l'Osservatore romano, organo del Vaticano, dice pressappoco così: "la chiesa cattolica, basandosi su una sana laicità dello Stato, ritiene che gli atti sessuali liberi tra persone adulte non debbano essere trattati come delitti" dopo questa premessa accomodante viene però la riserva "Questo documento non è finalizzato in primis, alla depenalizzazione dell'omosessualità nei Paesi in cui è ancora perseguita". Allora, siamo ancora al punto di partenza, per ragioni squisitamente politiche, la Chiesa vuole tenere il piede in due scarpe, oppure se ne vuole lavare le mani come fece Ponzio Pilato? Non prende posizione chiara contro i paesi ove la pena di morte contro gli omosessuali è ancora in vigore, ma dice che gli atti sessuali tra persone libere ed adulte non sono delitti... ops, sfugge forse qualcosa?

Il giornale vaticano continua, "le Religioni, per esempio, potrebbero vedere limitare il loro diritto di trasmettere il proprio insegnamento, quando ritengono che il libero comportamento omosessuale dei fedeli non sia penalizzabile, ma neanche



moralmente accettabile. Così verrebbe intaccato uno dei diritti primari in cui si fonda la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo del 1948, quello sulla libertà religiosa". Siamo nel 2009 e ancora ci chiediamo se gli omosessuali sono dei criminali o no? È fuori da ogni logica. Gli omo-

sessuali lasciamoli stare in pace visto che l'unico loro incredibile peccato è quello di avere scelto di vivere la loro sessualità alla luce del sole senza fare del male a nessuno, se non qualche volta a loro stessi, per l'assoluta ignoranza di chi li discrimina.

Erminia Reale

TRENT'ANNI DA INNOCENTE IN CELLA

"Si assolve il signor Contena Melchiorre per non avere commesso il fatto e si ordina la restituzione al sig Contena delle somme pagate per le spese processuali, per quelle di mantenimento in carcere, per il risarcimento dei danni in favore delle parti civili". Come se trent'anni si potessero dimenticare e risarcire con poche centinaia di euro. Questo è quello che è stato detto al signor Contena, detenuto per ben trent'anni, per sequestro ed omicidio, nonostante lui si sia sempre dichiarato innocente e persino Sofri, abbia cercato di far revisionare il processo, segnalando il suo caso nella rubrica che tiene sul giornale il "Foglio". Chi ridarà al signor Contena i trent'anni passati in carcere? Chi potrà restituirgli il fatto di non aver visto crescere i suoi figli? Il primo bel voto a scuola, il primo morbillino? Nessuno può restituirgli i trent'anni passati in una cella a incollare modellini per fare trascorrere il tempo che, noi lo sappiamo bene, in galera passa sempre troppo lentamente.

Ha girato istituti di mezza Italia, persino all'Asinara, dove non poteva vedere i suoi figli perché vivevano troppo lontano (nel senese) e sua moglie poteva affrontare il viaggio ogni due o tre mesi.

Lui, un uomo mite e malinconico di 69 anni, parla lentamente, appoggiato ad un bastone per un ictus che un anno e mezzo fa gli ha bloccato la parte destra del corpo e dice semplicemente e con rassegnazione "sapevo che prima o poi se ne sarebbero accorti".

Dice nell'intervista che ha rilasciato al Corriere della sera: "quando è stato ucciso il mio accusatore non ho provato sollievo: per me svaniva la possibilità di essere scagionato. Vendicarmi? E con chi? Nessuno mi ridarà gli anni passati in carcere".

Una storia emblematica e molto triste che dovrebbe far riflettere bene tutti sul fatto che un uomo è innocente finché non viene provata la sua colpevolezza e che la colpa deve essere dimostrata "al di là di ogni ragionevole dubbio". Non conosciamo gli atti del processo e da quello che riportano le cronache che riusciamo a leggere in carcere sembra che contro Contena ci fossero solo le parole di un accusatore che poi è stato ucciso. Possiamo solo augurarci che di casi come questo non ne succedano più ed esprimere a Melchiorre Contena, tutta la nostra solidarietà e simpatia anche se non servirà a lenire il dolore per i trent'anni di vita che gli sono stati rubati.

E. R.

D'amicizia o d'amore parliamo?

Il carcere rende più fragili e amplifica ogni legame e ogni delusione

Amicizia, che parola semplice e allo stesso tempo densa di significati. Ogni persona la intende e la vive a modo suo, chi in maniera spensierata, allegra, chi in maniera morbosa ed intensa: credo che però tutti siano d'accordo nel dire che la cosa più importante siano la stima ed il rispetto. Il carcere non è certo il posto migliore per farsi degli amici, qui le persone ti capitano e non te le scegli, ma proprio per questo i legami che nascono possono essere addirittura più intensi e validi di quelli che si vivono in libertà, proprio perché non cercati, ma trovati per caso, in un posto dove tutto è amplificato, dove gli spazi sono ristretti, dove ogni cosa si vive, nel bene e nel male, in maniera più totalizzante. Ho notato però, almeno qui alla sezione femminile, che spesso si scambia per amicizia la voglia di un legame serio, affettivo, che può nascere dall'amicizia ma che è qualcosa di più, un legame d'amore insomma. L'ipocrisia è inutile: sappiamo tutti, che qui come fuori, l'omosessualità esiste e non credo che ci sia niente di scandaloso. Chiaramente il carcere è un posto dove tutti i sentimenti sono più forti e la voglia di affetto si fa prorompente.

Prendere abbagli, di conseguenza, se fuori è facile, qui dentro diventa quasi routine. Non credo che in carcere sia difficile trovare amicizia, anzi, forse qui dentro, dove si condivide tutto per forza, certi legami nascono più tenaci, ma trovare l'amica con la "A" maiuscola è ovunque difficile e le delusioni sono dietro l'angolo. Forse siamo proprio noi che in quanto detenute, crediamo di essere immuni da certe sofferenze, visto che già soffriamo tanto per i nostri errori e pensiamo che l'amore e l'amicizia siano un diritto indissolubile, che nessuno ci può negare.

Le delusioni qui dentro sono più cocenti che fuori, ma le persone sono le stesse, i fatti uguali: quante volte, da libere, abbiamo pianto per una persona che ci ha deluso?

Qui dentro è lo stesso, se non che siamo più fragili e perciò più sensibili alle sofferenze "d'amicizia". L'amicizia, come tale è e rimane un sentimento d'amore, ma l'amica non può certo sostituire la mancanza di un rapporto di coppia, intesa come rapporto tra due persone di diverso o uguale sesso, l'amica è amica, l'amante è amante, non bisogna perdere di vista e scambiare i sentimenti, come invece credo che capitino talvolta qui dentro.

Erminia Reale



Io, quella "diversa"

Ho sentito di persone che si sono suicidate perché non accettavano la propria diversità. Io voglio viverla, voglio capirla ma ho bisogno d'aiuto; anche e soprattutto in carcere che è un circuito chiuso e c'è chi ti giudica non solo per il tuo aspetto fisico ma anche per le tue tendenze omosessuali. Dov'è il male?

Sta proprio lì, nella "diversità". Viverla ogni giorno è una scommessa e se non si è forti abbastanza è una scommessa persa in partenza.

Eppure sarebbe bello pensare semplicemente che siamo tutti, ciascuno a suo modo, un po' "diversi". Bulimici, anoressici, handicappati, omosessuali, hanno forse qualcosa in meno o qualcosa in più?

Forse hanno quel "qualcosa" che le cosiddette "persone normali" non capiscono perché non hanno sensibilità e intelligenza sufficienti a comprendere che anche i sentimenti dell'universo umano sono infiniti. Gli ostacoli che debbono superare le persone "diverse" spesso sono insormontabili. Ho impiegato tanto tempo per accettare la mia omosessualità, ho convissuto con

la disperazione, con la paura, con la consapevolezza della mia diversità. La presa di coscienza è arrivata col tempo, dopo lunghe e tribolate riflessioni e ho concluso che il "problema" non era un mio problema, ma solo di quelli che si arrogano il diritto di giudicare per il solo fatto di sentirsi "normali". Io credo che siano persone grette e superficiali o solo bigotte.

Forse anche loro potrebbero essere attratte dal "diverso", scegliere di essere omosessuali o etero, ma la paura di essere messe alla gogna glielo impedisce. E così, ipocritamente, non solo negano la propria tendenza al "diverso", ma sono in testa a coloro che si scagliano ferocemente contro di noi omosessuali. Io adesso convivo serenamente con la mia omosessualità e sono orgogliosa di essere così come sono, ma penso a tutti quelli che, come è successo a me, sono costretti a nascondersi per non sottostare ad un linciaggio morale, allo stato di vergogna, disperazione e stress emotivo cui vengono spinte da chi le fa sentire diverse nel modo peggiore del termine.

Lettera firmata

Secondo reparto, ghetto per tossicodipendenti?

Quello che sto per dire è il punto di vista di un piccoletto, che non può osservare bene lo spettacolo, se non salendo sulle spalle di uno più alto di lui e che forse esprime spesso giudizi azzardati per il suo gusto del paradosso. Bollate si distingue per l'eccellenza del suo carcere, che ha come principale obiettivo quello di sperimentare un modo diverso di fare pena, finalizzato al reinserimento. Mi chiedo però come si possa portare una stessa persona in questo istituto, detto sperimentale più di una volta, dopo che ha già passato una prova invano. È evidente che l'esperimento su di lui non ha funzionato e che il "paziente" è affetto da una malattia incurabile. O forse sono necessari molti ricoveri perché il trattamento faccia il suo effetto, chi può dirlo dopo tutto.

Altra questione che mi lascia perplesso. Un mio compagno straniero si è visto respingere una richiesta di permesso perché è destinato ad essere espulso dall'Italia a fine pena. Non voglio mettere in discussione la decisione del giudice, ma solo dimostrare un'altra incongruenza: le persone che sono in questa situazione non potranno mai trarre profitto dalla sperimentazione di Bollate perché non hanno prospettive di reinserimento, al termine della carcerazione. Dunque perché occupano posti che potrebbero essere utilizzati da detenuti, che sono pigiati come sardine in altre prigioni?

E veniamo all'organizzazione interna: sono convinto che la suddivisione in reparti risponda a esigenze organizzative e progettuali attentamente valutate, ma a volte mi riesce difficile capirne fino in fondo le motivazioni. Ad esempio, abbiamo un Secondo Reparto dove sono ristretti i detenuti con problematiche di tossico e alcol dipendenza, due reparti, il Primo e il Terzo riservato ai detenuti cosiddetti comuni e un reparto a trattamento avanzato, il Quarto, dove viene portato avanti un progetto per i giovani adulti.

Questa suddivisione però, spacca l'istituto in tre "Bollate" diverse: un Secondo Reparto dove i detenuti, con le loro problematiche, parlando solo tra loro non possono far altro che accentuarle. Questo reparto inoltre risulta cronicamente sovraffollato e con un organico di operato-

ri e agenti sotto dimensionato. Se questi detenuti fossero suddivisi in tutti i reparti dell'istituto, potrebbero rapportarsi con persone diverse, che non hanno droga e alcol come elemento centrale della propria esistenza. Questa scelta, che rischia di essere ghettizzante, è motivata da un'esplícita richiesta del Sert, che in questo modo può organizzare meglio il proprio lavoro, ma agevolando questi operatori temo che ci sia il rischio di far cigolare la macchina del reinserimento e della risocializzazione di questi nostri compagni.

Il Quarto è sicuramente il reparto in cui si fa la fila per accedervi, ma anche qui non mancano i problemi. Nel momento in cui scrivo queste pagine, i piani sono chiusi. Perché? Perché c'era gente che si picchiava, come se dopo la riapertura i litigi se ne andassero con lei. Sono qui da due anni e ho sempre visto gente picchiarsi e cancelli richiudersi, ma questi provvedimenti non impediscono il fatto che se due devono picchiarsi lo faranno. Ma allora perché far pagare a tutti l'errore di due

individui al massimo? Si dice che la carità ben ordinata comincia da noi stessi: se si cerca di rieducarci, perché farci subire un'ingiustizia? Se per colpire un detenuto che sbaglia, si punisce la collettività, questo non finisce per risultare poco educativo? Giustamente ci viene chiesto di non "farci giustizia da soli", punendo i nostri compagni che si comportano – soprattutto nei nostri stessi confronti – in modo sbagliato, ma di avvisare di questi comportamenti gli operatori penitenziari.

Ma sappiamo tutti che così si finirebbe per essere accusati di essere "infami". Negli altri istituti, esistono delle regole, dettate da una subcultura carceraria, di rispetto reciproco che, in questo istituto si è cercato di scardinare. Ben venga, ma cerchiamo tutti di capire che muoversi all'interno del Progetto Bollate non è facile: si tratta di un percorso lungo e impegnativo e quando le regole penalizzano anche chi le rispetta è inevitabile un senso di disorientamento.

Remi N'Diaye

Il senso della pena

S spesso si cita l'articolo 27 della Costituzione italiana, per ricordare che le pene devono tendere alla rieducazione del condannato e si dimentica che quello stesso articolo afferma che non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità. Il progetto Bollate punta tutte le sue carte sul reinserimento sociale dei detenuti, ma anche quando questa prospettiva fallisce o vacilla, per cause individuali (come per i recidivi) o per norme legislative (come per gli stranieri destinati all'espulsione) la carcerazione deve rispettare quel senso di umanità sancito dalla carta costituzionale. Proviamo a pensare a un sistema carcerario che legittimasse la discriminazione degli stranieri e la loro condanna a scontare la pena nella Cayenna del sovraffollamento, senza opportunità di studio o di lavoro. Sarebbe accettabile? A Bollate molti stranieri, che hanno alle spalle un vissuto di clandestinità e di fronte una probabile espulsione, affermano che in carcere, per la prima volta, si sono sentiti cittadini italiani, con diritti e doveri riconosciuti. Anche questo è un modo di dare senso alla pena e di evidenziare piccole e grandi crudeltà sociali. Quanto alla "ghettizzazione" dei tossicodipendenti del 2° reparto invitiamo gli operatori del Sert a risponderci su questo giornale. Infine, le punizioni che colpiscono un intero reparto e non solo i diretti responsabili sono un problema sollevato spesso dai detenuti e di cui abbiamo discusso a lungo in redazione.

Condividiamo le perplessità che Remi N'Diaye mette nero su bianco in questo articolo: quando le regole penalizzano anche chi le rispetta è inevitabile un senso di disorientamento. Vorremmo però aggiungere che anche il concetto di "infame" appartiene alla sub-cultura carceraria e che in un percorso di recupero della legalità forse si dovrebbe iniziare a pensare che denunciare chi sbaglia non significa fare la spia, ma tutelare la collettività.

S. R.

Il modello Bollate conquista i tedeschi

In Germania più welfare, ma meno lavoro per le donne nei penitenziari

Una delegazione tedesca, composta da funzionari del ministero della Giustizia e da dirigenti delle carceri, ha visitato in novembre il nostro istituto. Hanno parlato a lungo con noi, per lo più delle possibilità di lavoro, rilevando che in Germania le possibilità di lavoro, soprattutto per le donne, sono scarse. Non ci sono cooperative che svolgono lavori per l'esterno, come esistono nei vari penitenziari italiani e si è ancora lontani da un'occupazione femminile che possa essere anche una risorsa sociale. Questo problema riguarda soprattutto le carceri femminili dove l'ottanta per cento delle detenute si ritrova chiuso per tutta la durata della pena nelle celle, se si esclude l'ora d'aria giornaliera. Invece dopo aver scontato la pena esiste una buona percentuale di persone che riescono ad ottenere un posto di lavoro per essere reinseriti. Ma chi ha alle spalle lunghi anni di inattività carceraria, non è in grado di mantenerlo, perché non più abituato a ritmi di lavoro e di produzione, avendo passato anni rinchiuso, senza aver responsabilità oltre al fatto di mangiare e dormire.

Certo, in Germania subentra poi l'assistenza sociale che garantisce il pagamento dell'affitto e un assegno mensile di 300 euro per il mantenimento, ma l'ex detenuto a questo punto viene abbandonato a se stesso. Qui si può vedere che la pena non cambia le persone se è subita senza essere indirizzata verso un progetto. E neppure l'assistenzialismo: una paghetta dopo la scarcerazione per non doversi procurare il necessario in modo sbagliato. Per essere in grado di tornare a far parte della società, il reinserimento deve iniziare prima della scarcerazione.

Un altro punto che ha suscitato grande interesse era sapere come si svolgono i colloqui, come vengono curati i rapporti con i figli, le telefonate (proibite in Germania) e il rapporto tra personale e reclusi. La direttrice del penitenziario di Schwaebisch Hall si è sorpresa quando ha saputo che qui per permettere un rapporto quasi normale tra genitori e figli abbiamo a disposizione la cosiddetta "casetta", dove la mamma può cucinare e dedicare più di un'ora di attenzioni ai figli, dove è possibi-

le intrattenere i bambini con giochi.

Inoltre avere un rapporto rilassato con il personale del carcere, il potersi rivolgere a loro anche per problemi strettamente personali è, sicuramente il primo passo da fare per una reciproca comprensione.

Certo, non tutto si risolve migliorando i rapporti interpersonali: ci vogliono leggi adeguate. Ma anche la migliore legislazione è inefficace senza la partecipazione cosciente e volontaria degli agenti. Il modello-Bollate insegna anche questo.

La delegazione tedesca ha comunque constatato che qui non si parla di un'utopia: come dicono i tedeschi si è messa "la prima pietra che, staccandosi mette in moto la montagna". Siamo più che convinti che questo incontro sia stato molto produttivo per entrambe le parti e ci auguriamo che per noi le cose continuino a crescere e che per i nostri compagni nelle carceri in Germania inizi, piano piano, una vita degna di portare questo nome.

Margit Urdl

Dall'Iraq per imparare a rispettare i diritti dei detenuti

Lo scorso 31 ottobre è venuta a fare visita al nostro istituto una delegazione di operatori penitenziari iracheni. È stato veramente un evento straordinario poter incontrare queste persone, che hanno nella propria quotidianità un mondo-carcere concettualmente mille anni diverso dal nostro. La delegazione era formata da circa venticinque educatori provenienti da diverse carceri distribuite sul territorio iracheno che sono rimaste stranite dalle esternazioni "protettive" nei confronti della nostra casa di reclusione fatte dai compagni che hanno partecipato all'incontro.

È stato loro spiegato come partecipiamo alla vita dell'istituto, come siamo coinvolti nelle tante commissioni, che corsi scolastici possiamo frequentare, che lavori possiamo fare, che sport facciamo.

A loro tutto questo deve essere sembrato totalmente anomalo tant'è che hanno chiesto, in arabo per non farsi capire dagli italiani, ad alcuni compagni di origine araba, se erano stati in qualche modo costretti a dire ciò che hanno detto. Certo, dal loro punto di vista, trovarsi davanti un detenuto che dice bene del luogo dove viene tenuto recluso, deve essere stato come ritrovarsi sulla luna.

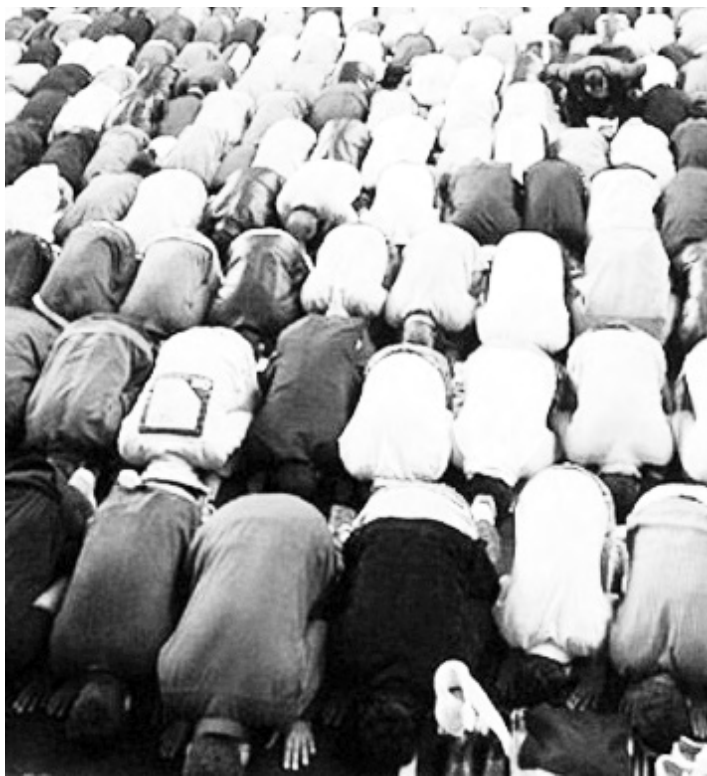
È stata un'esperienza molto interessante e speriamo di essere stati di aiuto a questi operatori che sono venuti in Italia per conoscere e portare nel loro paese

un'esperienza che si basa su un modo di fare carcerazione non punitiva ma riabilitativa, su come gestire in modo positivo una struttura carceraria che rispetta i diritti della persona detenuta.

Le persone che avevamo davanti stavano cercando idee nuove per aiutare uno stato che sta faticosamente uscendo da una guerra che ha lasciato dietro di sé persone piene di dolore e ferite aperte. Negli occhi di questi operatori penitenziari stranieri si potevano leggere ricordi drammatici e scuri, ma anche cogliere la voglia di mettersi al lavoro per cambiare con tutti gli strumenti possibili la drammatica situazione delle loro carceri. Era veramente palpabile il loro orgoglio e la loro forte motivazione nel tentare di costruire un progetto per un nuovo tipo di detenzione in un paese tanto difficile. Un educatore in Iraq svolge contemporaneamente anche i compiti che in Italia sono affidati allo psicologo e all'assistente sociale e segue circa 6-800 detenuti. Le persone detenute in Iraq sono circa 150.000 e l'ottanta per cento di queste è in carcere per motivi politici o perché legate al terrorismo.

Numeri e concezioni del lavoro completamente diversi dai nostri, che però speriamo riescano a variare portando su binari nuovi il modo di fare carcere e riconsegnando anche in Iraq più dignità alle persone detenute.

Enrico Lazzara e Mohamed Hajoub



Un Imam in carcere per par condicio

Islam, in lingua araba, è sinonimo di pace. Sapere, conoscere l'altro è il principio fondante dell'integrazione. Il pregiudizio verso chi non appartiene al proprio paese, alla propria storia e alla propria cultura oggi riemerge con prepotenza e ha segnato i periodi più bui della storia dell'umanità, ma il rapporto tra queste due grandi religioni e culture è stato caratterizzato anche da secoli di pacifica e armoniosa convivenza. La vera domanda che dobbiamo farci è: "Cosa è cambiato in noi?" La questione è delicata e si colloca in un contesto mondiale segnato da conflitti laceranti, scatenati pretestuosamente in nome delle differenze etniche, razziali e peggio ancora in nome della religione.

Qui in carcere, dove siamo privati della libertà, ma non della dignità, c'è una Comunità Islamica che gode di attenzione e disponibilità, grazie ad una attenta direzione e a un caloroso corpo di volontari, ma almeno per "par condicio" sarebbe utile prendere contatto con un Centro Culturale Islamico, che possa discutere con la direzione e con membri di questa comunità, la possibilità di far venire un Imam della moschea all'interno del carcere per guidare la preghiera del venerdì (di uguale importanza di quella domenicale per il credo cattolico) allo scopo di aiutarci ad approfondire in noi la pace con Dio. L'islam ha anche altre importanti festività: l'Aid di fine Ramadan, il mese in cui Moammetto ricevette il Corano tramite l'arcangelo Gabriele e la festa del Sacrificio del montone (Aid El Idha). Con questa pratica millenaria si ricorda la devozione di Abramo, pronto a sacrificare il figlio Isacco. Anche in queste occasioni si dovrebbe consentire l'ingresso in carcere a un Imam, un interlocutore assai più preparato in materia religiosa, che non gli "Imam Fai-da-te" a cui ci rivolgiamo abitualmente, chiedendo a uno di noi di condurre la preghiera. Questo ci consentirebbe anche di risolvere il reale e difficoltoso compito di sapere in tempo l'inizio di queste nostre festività religiose, che al contrario delle festività cristiane, non hanno una cadenza fissa ma seguono il calendario lunare.

H'mam Habib

L'insegnamento del Buddha per credere in noi stessi

In prossimità delle feste natalizie, mi trovo spesso a riflettere su quella che è la mia realtà odierna fuori dal carcere. Per me è stata un'esperienza molto forte ed emozionante che mi ha fatto toccare con mano il dolore, la disperazione e l'impotenza di non gestire e decidere della propria libertà.

Da un punto di vista Buddista, la religione e filosofia che seguo da oltre trent'anni, la nostra vita è una continua lotta tra l'oscurità che è dentro di noi e che ci limita in molti campi della nostra vita, e l'illuminazione che emerge praticando questa religione. E' un tiro alla fune costante e la nostra lotta deve essere quella di non dare spazio all'oscurità, di continuare a credere che ce la possiamo fare in ogni istante, ad alzare il nostro stato d'animo, il nostro stato vitale, in modo che l'oscurità fondamentale della nostra vita venga spazzata via come il vento spazza via le nuvole per far emergere il sole che c'è sempre stato, ma che ogni tanto viene coperto. Questa azione di spazzare via le nuvole da un punto di vista Buddista viene intesa con la recitazione del mantra nam-myoho-renge-kyo, infatti, ripetendo questa frase, si ha l'impressione di sentirsi più sollevati, più leggeri e soprattutto di buon umore, non è niente di magico, non ci sono pozioni di maghi o bacchette delle fate, è solo un entrare in relazione con il nostro profondo non dando spazio a tutto quello che ci condiziona ogni giorno la nostra mente.

Dobbiamo imparare a pensare che noi siamo i padroni della nostra mente e non il contrario, il ripetersi: non sono in grado... non ci posso riuscire... non ce la faccio più, ecc., non fa che indirizzarci ad un atteggiamento passivo e limitante nei confronti della nostra vita.

Se, al contrario, ci convinciamo che ce la faremo, nonostante tutto, sfidando qualsiasi ostacolo e superando qualsiasi limite che ci viene posto di fronte, la nostra mente si indirizza verso un atteggiamento positivo e tutto quello che ci circonda si pone in maniera favorevole.

Noi non siamo delle entità a sé stanti, noi siamo parte di un ambiente e come tali veniamo influenzati da ciò che ci circonda, siamo un solo granello di sabbia di una spiaggia infinita, ma se non ci fossimo, la stessa spiaggia sarebbe diversa.

Nonostante i problemi che dobbiamo affrontare, nonostante l'ambiente in cui siamo, non dobbiamo sentirci persi, perché non è il posto in cui ci troviamo a fare la differenza, un ambiente non è di per sé puro o impuro, dipende da ciò che abbiamo nei nostri cuori e nelle nostre menti.

Se c'è un cuore puro anche le terre impure si trasformeranno, è per questo che le persone che ci sono vicine possono insegnarci il coraggio e il rispetto del dolore.

Queste righe vogliono essere un incoraggiamento per tutti voi, sia per chi non ha mai avuto la possibilità di conoscere più da vicino il Buddismo, sia per coloro che, al contrario, lo praticano in carcere, nonostante tutto con grande perseveranza.

Dentro di noi abbiamo una grande potenzialità che tiriamo fuori solo quando ci troviamo ad affrontare momenti ed emozioni forti. Le nostre risorse sono infinite e molte volte non sappiamo di averle e soprattutto come usarle. Il rapporto con il proprio passato può rappresentare una gabbia da cui è difficile uscire. Le paure, le esperienze vissute sono elementi che possono impedire di credere nella possibilità di cambiare. Ma dall'incontro col Buddismo può scaturire un nuovo modo di guardare la realtà e il coraggio di osare.

Maria Robles

I mille campanelli suonati da un parroco

A casa del cassintegrato, della vecchietta e di chi corre verso un futuro diverso

Quando leggerete queste riflessioni, Natale sarà già stato archiviato da un pezzo. Ma nel mio personale archivio emotivo Natale rappresenta sempre un momento intenso, anche perché accompagnato da un'esperienza dura dal punto di vista fisico, ma molto arricchente da quello umano e spirituale. Parlo dell'esperienza della benedizione delle famiglie in parrocchia (in sei settimane suono circa mille campanelli e incontro un numero conseguente di famiglie) e della benedizione delle celle a Bollate. Scrivo questo mio articolo quando mancano tre giorni alla conclusione delle benedizioni in parrocchia, mentre la benedizione in Istituto deve ancora cominciare. Vorrei comunicarvi qualche riflessione a partire dall'esperienza della mia parrocchia (zona di via Padova a Milano), anche perché le reputo interessanti per chi vive a Bollate e vive un Natale un po' diverso da quello più ordinario delle famiglie. Propongo dei flash, dei quadretti che, spero, possano sollecitare la vostra riflessione.

Diversi mi chiedono: "Padre è da solo, non ha portato con sé dei chierichetti"? A parte che i chierichetti sono, come i preti, una razza in via d'estinzione, ma sorridendo tra me e me penso: "Eccoli lì i miei due chierichetti: sono Carlo Conti e Gerry Scotti (Rai 1 e Canale 5). Li trovo nella quasi totalità delle case in cui entro, dove la televisione troneggia al centro del salotto. Una volta mi è persino sembrato che i due quiz-men facessero il segno della croce mentre io benedivo la casa...ma forse l'acqua santa mi ha dato alla testa.

Alla Signora della mia età, che mi sorride in corridoio di fronte a molte foto incorniciate di lei in maglietta e pantaloncini, chiedo entusiasta: "Ma anche a lei piace

correre!" e intanto mi dico spietatamente: "Ma lei fa le maratone, mentre tu dopo un'ora al Parco Lambro sei ridotto peggio della difesa del Milan"! Mi risponde che lei corre "per riconoscenza. Mi avevano diagnosticato una sclerosi multipla e poi, inspiegabilmente, sono guarita.

Adesso corro perché sono felice e devo qualcosa alla vita". Non ha parlato di Dio o di miracoli né di santi intercessori, ma solo dell'energia della vita. Il collegamento

bili di tutto questo casino? Aggiungo io: e quanta gente finisce in carcere per molto meno e con una pena molto più salata da scontare! Le persone più anziane aprono con molta diffidenza la porta di casa. Bisogna alzare la voce e scandire bene il proprio nome, perché si fidino a far scattare la serratura. Poi mi squadrano per bene, vedono la crocetta sul bavero della giacca e la mia faccia clamorosamente da prete e si acquietano. Dopo di che il difficile è sgan-

ciarsi: hanno così poche occasioni per chiacchierare con qualche ospite!

In breve mi fanno l'albero genealogico della propria famiglia, riassumono i fatti salienti capitati alle ultime quattro generazioni ed elencano con dovizia di particolari la nascita dei loro tredici nipoti. Quando cerco di svincolare, mi cacciano in tasca caramelle e cioccolatini: forse mi hanno scambiato per qualche loro nipote. Mi piace sentirmi uno di famiglia, un po' parente di tutti.

Quei cioccolatini sono alta teologia: dicono la paternità di Dio molto meglio dei trattati di filosofia e di teologia degli ultimi venti secoli! E quando girerò per i piani dei vari reparti di Bollate, come sarà? Di

sicuro non ce la farò col mio povero aspersorio pieno d'acqua santa a trasformare i calendari appesi alle pareti in santini guardabili senza arrossire, ma non credo proprio che questo sarà un problema. Proverò semplicemente a dire a tutti: "Buon Natale". E a credere che "siccome non c'era posto per loro in albergo", Maria e Giuseppe non avrebbero disdegnato di far nascere Gesù proprio qui, mentre passa lo spesino e l'agente di turno chiama la chiusura. A tutti noi di accoglierLo come un fratello su cui fare affidamento in questo tempo di fatica.

Don Fabio



con Dio lo faccio io, tra me e me. E penso a quanti corrono a Bollate per vincere la paralisi del cuore e dello spirito. Si può vincere, almeno qualche volta.

Quest'anno ho trovato diverse persone in mobilità o in cassa integrazione. Diversi giovani mi hanno detto che cominciano a disperare di poter trovare un lavoro come si deve. Sento tutta l'amarezza di chi, quarantacinquenne o cinquantenne, pensa che nessuno più lo prenderà. Molta la rabbia verso questa crisi "tutta finanziaria" di difficile comprensione. Com'è possibile che spariscono improvvisamente tutti questi soldi e che non si trovino i veri responsa-

Stracciata la Nazionale dei "don"

Anche senza tifosi sugli spalti, la CR Bollate vince 8-1

Non c'è stata partita. Quello che i nostri ragazzi un po' temevano, l'incontro con la Selecao dei Don, si è rivelato invece una scampagnata. La nostra vittoria 8-1 dice da sola com'è andato l'incontro. I Don, messi subito alle strette hanno iniziato a sperare in un "miracolo", ma Dio durante quelle due ore aveva da fare e non è potuto intervenire. La nostra squadra è stata penalizzata già in partenza per la mancanza di ultrà di casa, mentre la loro era "abbondantemente" supportata dai due accaniti capellani-tifosi dell'istituto, don Fabio e don Antonio, promotori di questa iniziativa, le cui preghiere non sono servite comunque a cambiare il risultato.

A parte gli scherzi, l'incontro organizzato con la Nazionale dei sacerdoti è stato un pomeriggio indimenticabile.

Davanti ad una marea di telecamere, fotografi e giornalisti ci siamo sentiti molto a disagio, ma questo non ci ha impedito di giocare come sappiamo e gioire per la festa. Prima della partita c'è stato lo scambio ufficiale dei gagliardetti e quello che abbiamo ricevuto avrà un posto d'onore

nel "museo" della storia della squadra.

Abbiamo giocato i due tempi con due squadre diverse, per permettere a tutti i ragazzi della squadra di vivere in prima persona questo pomeriggio di festa.

Il risultato finale ci ha colpito molto perché, comunque, stavamo affrontando una squadra di una certa valenza che, senza una preparazione dovuta, è comunque una buona squadra di "ex giocatori" convertiti, tra cui si è evidenziata la figura del capitano, il loro numero 6, che ci ha fatto vedere delle giocate di altissimo livello.

Il primo tempo è finito con il risultato di 4 a 1 e la ripresa ci ha permesso di raddoppiare il bottino.

C'è poco da parlare del risultato, ma tanto di quello che ci è rimasto dentro dopo questa bella avventura.

Si sono viste sul campo due squadre allo stesso livello, create per fini diversi: il loro, quello di fare beneficenza tramite le partite che giocano; il nostro, per avvicinarci ulteriormente alla realtà di una società che fatica ancora oggi ad accettare la figura di una persona detenuta.

Per riuscire ad organizzare questa

amichevole c'è voluto un gran lavoro da parte della Direzione, del nostro Mister e soprattutto la disponibilità dataci subito da parte dei sacerdoti.

È un altro passo avanti nel nostro importante percorso perché queste partite, oltre a quelle che disputiamo nel campionato di Terza Categoria, ci permetteranno di fare un passo avanti contro la diffidenza permanente nei nostri confronti. Questa partita ha significato non un punto di arrivo, ma un punto di partenza di un progetto che, speriamo ci porti, in futuro ad altri eventi simili.

Con una cosa in più, che dovrà essere una festa non solo per i componenti della squadra, ma anche per altri detenuti-tifosi che possano assistere a questi avvenimenti. Cogliamo l'occasione un'altra volta, tramite le pagine del nostro giornale, per ringraziare di cuore la Nazionale dei preti e tutti quanti ci hanno permesso questa bella avventura.

La giornata si è conclusa con il rilancio da parte dei Don di una rivincita. Noi siamo qui!

Nino Miksa



La squadra del carcere di Bollate



La Seleçao dei Don

Notizie dal campo...

Ci eravamo lasciati che la nostra squadra era seconda in classifica dopo cinque partite. Nella sesta giornata, domenica 26 ottobre, si è giocato in trasferta contro l'Accademia Brera.

È stata una partita molto combattuta che alla fine ci ha visti vincitori con un risultato tennistico di 6 a 5, con una grande prova di carattere di tutti i ragazzi.

Il 2 novembre ospitavamo una delle squadre più forti del nostro girone, l'Accademia Inter. Nel primo tempo abbiamo messo la partita sui binari per cui l'avevamo preparata, andando a riposo sul 2 a 1 per noi. Nel secondo tempo, nei primi dieci minuti, ci portiamo sul 4 a 1, e da quel momento stava per realizzarsi il nostro incubo, dopo un black out totale di tutti i reparti della squadra, gli ospiti sono stati capaci di raggiungerci sul 4 a 4. c'è voluto il tiro della domenica di Mari per riconquistare i tre punti che per 70 minuti non erano messi in discussione. È stata una partita che ci ha fatto capire che possiamo giocarcela con chiunque, però abbiamo ancora tanti difetti su cui dobbiamo lavorare: concentrazione, collaborazione tra i reparti ma soprattutto dobbiamo essere un gruppo.

Il 9 novembre, un'altra prova di fuoco, in trasferta contro la Nuova San Romano. Gli avversari nei primi 45 minuti ci hanno messo sotto e meritatamente il primo tempo è finito con un risultato a noi sfavorevole di 2 a 0. Nel secondo tempo siamo stati

capaci di reagire e con un po' di fortuna abbiamo portato a casa un pareggio che vale oro.

Il 16 novembre ospitiamo il Villapizzone, ed è una partita su cui non c'è niente da dire. Perché è la fotocopia della partita giocata contro l'Abanella che abbiamo perso sempre con lo stesso risultato: 3 a 2.

Questi cali di concentrazione ci stanno costando dei punti che alla fine potrebbero fare la differenza.

Il 23 novembre giochiamo in trasferta contro il Real Bovina. Sulla carta era una partita facilissima, però un'altra volta ci siamo cascati; nonostante l'assenza di cinque nostri titolari, pensavamo di portare a casa i tre punti, ma è stata la nostra peggior performance fino a quel momento.

Siamo tornati a casa con un punto, anche se le occasioni non sono mancate. Ci risiamo.

Domenica 30 la partita contro il Mojazza non si è giocata causa neve. Si recupera domenica 21 dicembre.

Il 7 dicembre giochiamo in trasferta con la capolista, la Comasina. L'attesa per questa partita era tanta, per vari motivi: un paio di ragazzi della squadra provengono proprio da quella zona e perché con la Comasina è il secondo anno che ci troviamo nello stesso girone; ma soprattutto c'è tensione e curiosità per l'atmosfera che ci aspetta. All'arrivo al campo di calcio ci rendiamo conto che i tifosi ci hanno preparato un'accoglienza molto festosa. Ab-

biamo giocato forse la più bella partita pur perdendo 3 a 1 grazie all'arbitro che ci ha annullato un gol regolare e ci ha negato un rigore netto. Sono queste le partite da cui dobbiamo trarre insegnamento.

Il 14 dicembre ospitiamo un'altra bella squadra, il Parma Calcio Lombardia. Dopo un discreto primo tempo rimasto sullo 0 a 0, all'inizio della ripresa Mari, su punizione, ci porta in vantaggio. Dopo il pareggio degli ospiti è il nostro numero 10, Straneo, che ci porta di nuovo in vantaggio, con un gran goal da fuori area.

Dopo due errori nostri in fase difensiva, gli ospiti prima pareggiano e poi passano in vantaggio. Si è pensato al solito black out, ma ci pensa di nuovo Straneo con una punizione alla Roberto Carlos, che ci permette di pareggiare. Il risultato si attesta, alla fine, sul 3 a 3. siamo contenti lo stesso, perché siamo riusciti a fare un'ottima prestazione.

Domenica 21 dicembre nell'ultima partita del recupero del girone di andata ospitiamo il Mojazza. al 30' del primo tempo sono gli avversari che passano in vantaggio e hanno anche altre occasioni per raddoppiare. Il pareggio arriva prima del fischio della chiusura del primo tempo; nel secondo tempo la squadra ha cominciato a girare come deve segnando il secondo goal e portando a casa tre punti molto preziosi. Adesso ci aspetta il girone di ritorno in cui non possiamo permetterci passi falsi.

Nino Miksa

Un viaggio incantato dal mare al deserto

Immersione totale nella natura, nei suoi profumi e nelle sue magie

Per realizzare questo viaggio si chiede ai cari lettori di questo giornale, di prescindere da lussi e dalle comodità, vacanze ormai riconosciute, e regolate dal business, e sentire, immergersi nella grezza e magica natura. Il nostro viaggio comincia appena decolla l'aereo e ci strappa dal clima europeo, direzione Tunisi, partendo con la nave si vede allontanarsi lo sfondo della bella Genova, e si comincia quello che io chiamo ambientazione, lenta, per gradi al nuovo paesaggio. In prospettiva abbiamo un viaggio che si fa evitando percorsi turistici ufficiali, palazzi, gli unici personaggi importanti sono gente locale a cui chiederemo informazioni o occasionale ospitalità, gente che fa una vita di fatica continua e tribolazione, sopportata con incredibile serenità e resistenza. Una volta atterrati, in un caldo di luglio, la prima cosa che ti passa per la testa è quella di fare un tuffo in acqua; si percorre in macchina un pezzo di strada di città bordata dai alte palme di tronchi coperti di rose rampicanti, ad un tratto ti trovi a percorrere un'autostrada costeggiata di terreni agricoli di prevalenza giallo oro, il colore del grano a luglio.

All'uscita dell'autostrada veniamo accolti dalla brezza marina e si arriva a percorrere una strada provinciale costeggiata da alti alberi di pino dietro i quali si cela il profumo dei fiori d'arancio, questo

mescolio di brezza marina, pino e fiore d'arancio ti penetra nell'anima estasiando i tuoi sensi: una sensazione che non riesco a spiegare ma che mi invade ogni volta che percorro quella strada.

L'azzurro mare si cela in fondo alla striscia d'asfalto, e noi ci dirigiamo, come attirati da un richiamo sordo ma allo stesso tempo assordante. Chiunque si aspetterebbe una spiaggia dorata, vista la pianura che si stende tutto attorno, invece si trova su una collina di macchia mediterranea a circa 200 metri d'altitudine.

Prima di tuffarci in un'acqua cristallina, risaliamo la collina e schiviamo il bar e i bagni termali di Korbus e ci dirigiamo verso una fonte di fanghi caldi, dove ci immergiamo per qualche minuto. Dopo riscendiamo una gradinata scavata nella roccia per arrivare in riva al mare. ci si tuffa liberandosi della mega-maschera di fango, si nuota verso una cascata d'acqua calda che versa in mare aperto, una sensazione favolosa: un abbraccio caldo, tiepido, traspirante: una goduria.

Prima di uscire dall'acqua, bisogna immergersi due metri per bere da una fonte naturale leggermente frizzante proprio sotto di noi.

Ci rimettiamo in viaggio, attraversando una foresta di pini ed eucalipti, seminata di alveari di api che producono un buonissimo miele di eucalipto. Passata questa

foresta si cela un villaggio ai piedi di una collina, con l'ora del tramonto il sole colora le case bianche di un suggestivo arancione rosaceo. La prima cosa da fare è affrettarci a salire sulla collina per vedere uno dei più suggestivi tramonti che occhio umano abbia mai visto; dopo ci dirigiamo verso casa, una casa che conserva lo stile vecchio: grande porta di ingresso di legno blu e borchie nere, un grosso portone da cui passano i cavalli e le mucche, ma una volta chiuso si apre anche una porticina per le persone, a destra vi sono le stalle e in fondo ad un piazzale con piantato in mezzo un maestoso secolare olivo, troviamo la nonna ad accoglierci e ad invitarci a tavola, pietanze di ogni colore e sapore, pane d'orzo appena sfornato il tutto apparecchiato sotto una tettoia di gelsomino intrecciato.

Mangiamo e beviamo il the arabo con la menta, avvolti dal profumo del gelsomino, ci sdraiamo su i Kilim (tappeti tradizionali) a guardare il cielo stellato, un cielo limpido in una zona priva di inquinamento industriale e luminoso fa sì che ti sembra di toccare le stelle. La nonna ci semina attorno dei vasi di basilico, per allontanare le zanzare e ci addormentiamo all'aria aperta.

Con le prime luci dell'alba vengo svegliato dal richiamo del gallo e con un urlo di stupore di una compagna di viaggio, che mi diceva di avvicinarmi alla porta e vedere lo spettacolo, sicuro che questa mattina il primo che avesse superato il muro di cinta sarebbe rimasto di stucco davanti ad una distesa di terreni quadrati, colorati, pieni di fiori di girasole.

Ti sembra di essere davanti ad un gigantesco quadro di Van Gogh, con le piante di pomodori che ti guardano intimidite da dietro le foglie, le piantine di arachidi, delle quali vedi solo un ciuffo verde e giallo, le piante di peperoncini piccanti che penzolano minacciosamente e in qualche quadrato di terra sparso qua e là distingui delle palle gialle e dei siluri verde pistacchio, sono meloni e cocomeri.

Ci chiama la nonna per la colazione, abbondante come al solito: c'era un pane di farina bianca e della confettura di fi-





chi, un dolce tradizionale con la pasta di datteri e latte di capra. Una volta finita, ci immergiamo in quel paesaggio impressionante grazie all'assoluta gentilezza del proprietario del terreno che ci fa da cicerone, svelandoci il segreto della crescita dei cetrioli: basta una notte di luna ed eccoli pronti per l'insalata.

Dopo una lunga passeggiata per i campi, gli agricoltori ci invitano a dividere con loro un'insalata locale a base di cetrioli, pomodori e peperoncini verdi e per dessert ci hanno offerto una mega anguria.

Dopo averli salutati, eccoci di nuovo in viaggio, verso sud, verso il Sahara. Lungo il viaggio in autostrada variano i panorami, vegetazione sempre meno folta, alcune soste per riposare e gustare piatti regionali dei paesi di passaggio come Sousse, Sfax e i dolci di El kairouan. Dopo 500 chilometri, ecco che il panorama cambia radicalmente: a perdita d'occhio solo grandi alberi di ulivo. Cambiano anche le fisionomie e i modi di vestire: sono ampie gellaba e copri capi a turbante che proteggono dalla sabbia portata dal vento, chi le indossa ha il volto scurito dal sole del deserto. Arriviamo a Gabès, la porta del sud e si cominciano a incontrare i dromedari, bianchi e marroncini, in groppa a questi, grossi grappoli pieni di datteri di vario tipo. Sostiamo in centro a Gabes e veniamo portati con la folla ad assistere ad un matrimonio tradizionale al suono del tabla (tamburo) e del zokra (tromba di legno dal suono acuto), cavalieri vestiti di bianco muniti di fucili che sparano in aria, in groppa a cavalli ornati che zampettano a ritmo di tabla. Un frastuono per lo straniero, ma musica per i locali, interrotta dall'arrivo della sposa all'interno di una jahfa (tenda a dorso di un dromedario) dove farà salire suo marito: e se ne vanno seguiti da una folla coloratissima di familiari danzanti.

Noi invece ci facciamo consigliare dalla gente del posto per andare in un'oasi vicino, a patto che non sia edificato e veniamo indirizzati. Seguendo una strada in mezzo ai palmeti si finisce in pieno deserto, una distesa ondeggiante di sabbia dorata, morbida e calda. Saliamo a dorso dei dromedari che in realtà sono di proprietà di un pecoraio che li portava al pascolo e che ci ha offerto un passaggio e ci dirigiamo verso l'orizzonte. Un punto imprecisato davanti a noi, che continuava ad indicare dicendo che c'è un'oasi là in fondo, ma noi continuavamo a non vedere nulla.

Ad un certo punto come per magia compare dietro a una duna una cima di palmeti e man mano che avanziamo si realizza davanti a noi un vero e proprio miracolo della natura, una bellissima oasi composta da una ventina di palme da dattero e da rocce gigantesche che sembrano tappi di una fonte d'acqua. Arrivati all'ombra di palmeti veniamo invitati a bere dell'acqua fresca di limpidissimo ruscello che serpeggiava per poi scomparire sotto l'abbraccio di un laghetto. Un giro per vedere cosa coltivano sotto le palme, e non solo, infatti, incrociamo un signore anziano con in mano un vaso fabbricato con le foglie di palma seccate. Alla nostra richiesta si è offerto di farci vedere cosa conteneva quel vaso: un cobra del deserto, che è uscito incantato dalle note del zokra, impressionante. Dopo una chiacchierata sui segreti del deserto e una illustrazione dei tipi di scorpione che si possono trovare, la cena a base di capretto cucinato sotto la sabbia e servito: abbiamo mangiato squisitamente e ci siamo scolati diversi litri di succo di palma.

L'ora dei tramonti colora la sabbia di rosso e ci dona un ricordo indimenticabile.

Habib H'mam

Couscous di pesce

In assenza della pentola specifica per fare il couscous al vapore, si può improvvisare usando una pentola per il sugo e uno scolapasta appoggiato sopra, tenendo conto che lo scolapasta non deve toccare il sugo ma deve restare a circa 10-15cm

Ingredienti (per 4 persone)

4 pezzi di pesce preferibilmente orata o tonno.

2 grosse patate

2 zucchine

50 grammi di ceci ammorbidenti in acqua la notte prima

3 carote

1 fetta di zucca rossa (tagliata a dadi grossi)

3 peperoncini

2 cipolle intere ed una tagliuzzata fine

2 spicchi d'aglio

1 cucchiaino di concentrato di pomodoro

Fare rosolare la cipolla e l'aglio in un pentolone, versare il pomodoro concentrato fare amalgamare la salsa, allungare con 1 litro e ½ d'acqua, pepe nero (a piacere) e lasciare bollire. Quando il sugo si è un po' ristretto aggiungere i ceci che hanno una cottura più lunga e poi le altre verdure, coprire e lasciare cuocere a fuoco alto.

A metà cottura delle carote avvolgete il pesce in un pezzo di stoffa sottilissimo, annodatelo e calatelo in pentola (segreto per non farlo sbriciolare quando mescoliamo) salare e coprire.

Cominciamo subito a preparare la semola di couscous, versiamone circa mezzo chilo in un recipiente piatto e grande. Aggiungere 2 cucchiaini di olio d'oliva e mescoliamo bene bene con le mani il tutto. Aggiungere due bicchieri di acqua calda e mescoliamo con le mani fino a completo assorbimento, separando i grumi che si formano.

Versiamo la semola dentro lo scolapasta, col quale copriamo la pentola del sugo, per circa un quarto d'ora. Rimettere la semola nel piatto e ripetere l'operazione, senza aggiungere l'olio e rimettere di nuovo sopra la pentola (controllare che il sugo non si prosciughi) altri 20 minuti e tirare giù il tutto. Versare la semola nel solito recipiente piatto che avete usato fino adesso, mescolare e rimuovere eventuali grumi e bagnare di sugo, finché assorbe e cambia colore, mettete la semola nel piatto e con il mestolo copritela di verdura e ceci, il pesce mettetelo per ultimo sopra il tutto.

Buon appetito

P o e s i e

IL SOLE

Il dolore brilla
in alto
non quanto
il destino
dei tuoi occhi
Antonio Cirillo

SENZA TITOLO

Prendendo a morsi
la mia vita
mi sveglio
leccandomi le ferite
ho bevuto l'amore
ubriacandomi e fumandomi
la libertà.
Salvatore Falbo

SETTE CANCELLI

I° cancello
Con sfida negli occhi osservo
l'aprirsi del primo cancello.
Non è la porta dell'inferno.
Con un giro di chiave
si spalanca davanti a me.
E niente, niente mi può togliere
quel mezzo sorriso
di chi non teme diavoli.

IL CONSENSO

Sulla stella più bella
andremo ad abitare
insieme al Signore
che ci sorriderà
per questo amore mio
farò costruire una chiesa
e ti assicuro che se ci darà
il consenso Dio,
ti sposerò un'altra volta
dopo la morte
amore mio.
Giacomo D'Angelo

DALL'ALTO

Verdi pianure
curvate sui monti.

Bendate valli
di specchi, riflettono
azzurro cielo
bianco velato
con uccelli stellato
libero volo.
H'mam Habib

II° cancello
Con rumore ferreo
si richiude alle mie spalle
ci lascio appiccicato il mio orgoglio.
Dico a me stessa,
scorgendo il prossimo,
"Non è posto per giocare"
e sento una stretta al cuore.

III° cancello
Abbasso lo sguardo
e fisso le piastrelle grigie
come il ferro
al quale incerta mi avvicino,
che scatta
come un meccanismo a orologeria
scatta di nuovo!

PECCATO

Peccato non sentire più il tuo profumo
Peccato non averti baciata
Peccato non averti chiamata
Peccato non averti fermata
Peccato
non aver
peccato.

Egidio Gioia

PENSIERI

Pensieri di rabbia
inebriano la mente
le mie notti insonni
le mie guerre...
Giuseppe Callipari

IV° cancello
Non più il coraggio ma la vita stessa
dolorosamente si allontana!
E la memoria chiude
il mio passato dietro l'inferriata.

V° cancello
Conto i passi fino all'incontro
con la speranza perduta.
Viene facile ormai
arrendersi al dolore
e abbandonarsi
a questo suono metallico
che si ripete.

LABORATORIO

Lasciarsi
Andare per imparare a
Baciare
Origliando
Ragioni d'
Amore
Tornando sul tuo respiro
O fra le tue cosce e
Ripetere tutto
Inneggiando
Odio e amore
Curzio Bergantino

MISERABILE

Riconobbi lo stato di grazia
nel ricercare nuovo humus
esplorando scritti di umana sapienza
rinnegando un passato
che avvolgeva la mia imperizia
al quotidiano vivere
coprendomi con mano lo sguardo
sul bene della vita, il bello
la gioia infinita che giace nel creato
fino a qui ci hanno portato
la polvere di stelle
il caos che ha riposato.
Silvano Messina

VI° cancello
Sono alla fine? Sono all'inizio?
Sono prigioniera dei rumori, del silenzio,
persa, inesistente,
mi hanno rinchiusa,
mi hanno esclusa.

VII° cancello
Spenta e in solitudine avanzo
verso l'ultimo cancello,
d' improvviso mi rianimo
vedo in faccia il mio destino.
Devo guardare, ascoltare e non temere,
è nel nulla il segreto del tutto
Margit Urdl